

Questo mese:

■ Radio Beckwith

Compie 25 anni la voce delle valli valdesi, fra impegno sociale e buona musica

■ Birra dietro le sbarre

Una produzione d'eccellenza per il reinserimento dei detenuti. Succede a Saluzzo

■ Feste Barocche

In mostra a Palazzo Madama i divertimenti e le autocelebrazioni dei Savoia fra Cinque e Settecento



Sognando di lavorare con Spielberg, Stefano Maccagno dà voce a "Cabiria" e agli altri capolavori del cinema muto

Che musicista, Maestro!

ALESSANDRIA

ASTI

BIELLA

CUNEO

NOVARA

TORINO

VERBANO
CUSIO
OSSOLA

VERCELLI



**CAMERE DI COMMERCIO.
UN INGRESSO PRIVILEGIATO ALL'ECONOMIA REGIONALE.**

UNIONE CAMERE COMMERCIO
INDUSTRIA ARTIGIANATO AGRICOLTURA DEL PIEMONTE
Via Cavour 17 - 10123 Torino - Tel. +39 011 5669201 - Fax +39 011 5119144
Rue de l'Industrie 22 - 1000 Bruxelles
Tel. +32 25500250 - Fax +32 25500259
www.pie.camcom.it

UNIONCAMERE

PIEMONTE

Parliamo di...



Te lo immagini in smoking al Festival di Cannes e invece, quando vai ad incontrarlo in un giorno qualsiasi, nella sua personale sala d'incisione, ti ritrovi davanti un ragazzino in tuta, sudato, la barba incolta, il volto di uno appena rientrato dalla consueta ora di jogging. Ecco Stefano Maccagno, torinese, compositore di colonne sonore, disturbato dal cronista curioso mentre sta terminando un brano di quaranta secondi per un filmato di una società della Lumiq Studios. (Nico Ivaldi, p. 4)



Tutto in due giorni: il mattino a Roma, il pomeriggio a Salemi, in Sicilia, la notte a Bologna. E l'indomani, mattina a Belluno, pomeriggio a Parma e sera a Chivasso, dove è stato invitato a tenere una conferenza. Una giornata come tante altre, per Vittorio Sgarbi, ma certo non c'è da stupirsi che in questa sovrabbondanza di vita e di chilometri, percorsi col fido segretario/autista Pasquale, persino la mente del noto critico d'arte sia "come un frullatore che non distingue più gli ingredienti". (Marina Rota, p. 6)

Esistono da più di vent'anni in Italia, ma solo di recente hanno seriamente fatto discutere finendo su tutte le prime pagine dei giornali. Gli atei organizzati, costituiti nell'Uaar (Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti), non molano la presa e rilanciano le loro battaglie di par condicio: uguali opportunità di espressione sia per i fedeli devoti sia per i più totali miscredenti. (Luigi Citriniti, p. 9)



"Nel Pinerolese non possiamo contare su molte radio, perché la maggior parte di queste ha un taglio prettamente commerciale che male si sposa con la nostra musica e con le iniziative "alternative" di cui spesso ci troviamo ad essere promotori". Per fortuna, esiste Radio Beckwith, sempre attiva nel promuovere musica di un certo tipo e qualsiasi evento passi per la zona (Giorgio "Zorro" Silvestri, p. 10)



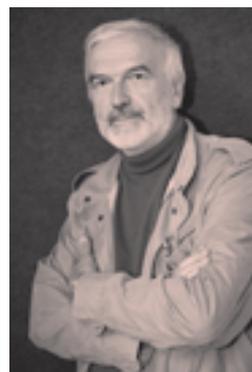
Grazie ai mostri e mostriciattoli cattivelli, cattivissimi o solo da rieducare della fortunata serie per bambini "Matt & Manson", la città della Mole è di nuovo una delle capitali europee dell'animazione. Tutto cominciò nel 1983 con Lanterna Magica, e proseguì con i grandi successi degli anni Novanta, per poi evolvere in progetti e collaborazioni, come il gruppo Torino Piemonte Animation... (Mauro Ravarino, p. 11)

A Ingria vivono in tutto 49 residenti, sparsi tra il paese principale e cinque borgate. Tutto il resto è vuoto, abbandonato, anche se solo a inizio Novecento c'erano duemila abitanti, per lo più artigiani e allevatori. Ingria è il simbolo di un fenomeno trascurato e ancora sostanzialmente sconosciuto, ossia le conseguenze architettoniche e paesaggistiche dello spopolamento della montagna (Giulia Dellepiane, p. 12)



"Il vento fa il suo giro" è un film del 2005 di Giorgio Diritti. Ambientato in un paesino della Val Maira, il film racconta la storia di una comunità alpina ed offre l'occasione per riflettere sul presente e sul futuro di tanti borghi montani piemontesi in precario equilibrio tra modernità e tradizione. Lasciarsi morire o trasformarsi in villaggi turistici? (Elisa Paravidino, p. 13)

Vent'anni di ricerca nel campo del paranormale, docente di parapsicologia presso l'Università Popolare di Biella, conduce seminari in varie zone d'Italia. Ha conosciuto personaggi illustri del settore, è stato ospite in trasmissioni televisive e radiofoniche a carattere nazionale. Tutto cominciò negli anni Ottanta, quando a casa del tranquillo bancario Alberto Serena iniziarono a verificarsi inquietanti fenomeni che dapprima terrorizzarono lui e la sua famiglia, e poi lo indussero ad approfondire la materia. (Daniela Mureto, p. 14)



Ci puoi scommettere sulla genialità di Michele Mainoli. Perché la sua innata precisione fiamminga lo ha accompagnato, fin da piccolo, alla scoperta di un mondo multiforme e tutto da plasmare: un mondo visto con gli occhi di un bambino che, quando aveva solo due o tre anni, si infilava sotto al tavolo e disegnava per ore. E quella passione non l'ha mai abbandonato (Alessandra Dellacà, p. 19)

12 aprile 1160. Secondo la storia è questa la data in cui tutto ebbe inizio. La data in cui Uguccione, vescovo di Vercelli, concesse l'investitura "de monte uno qui nominatur Plaç". Intorno al X secolo, infatti, l'antica Bugella fa perno intorno alla chiesa di Santo Stefano al Piano mentre la fondazione del Piazzo sposta per molto tempo l'asse di sviluppo cittadino, creando un feudo fedele al vescovo per i privilegi concessi. (Roberto Biagioni, p. 20)



Il Biellese ha colto la sfida di una crisi che costringe a ripensare i presupposti stessi del nostro sistema economico puntando al recupero della propria storia e della propria identità, spinto dalla volontà di salvaguardare un patrimonio economico e culturale, ricercando le sue radici nella riconversione delle fabbriche, un tempo luoghi di lavoro ed oggi non soltanto beni preziosissimi per l'archeologia industriale, ma anche veri monumenti alla vita. (Mattia Perino, p. 21)

Dalla seconda metà del Cinquecento, i Savoia modellano la vita della corte torinese ispirandosi alle grandi dinastie europee, in particolare di Spagna e Francia. Si importano le mode e gli svaghi, si chiamano a corte artisti e letterati, preziosi oggetti sono offerti in dono per ostentare l'altissimo livello tecnico delle manifatture locali. Divertimento, ma anche metafora politica e strumento di propaganda, le feste nell'età barocca sono un momento importante della vita della dinastia. A tutto questo è dedicata una mostra a Palazzo Madama (p. 23)



Stefano Diamante è poco più che trentenne: solare, interessato e con voglia di fare. Da più di cinque anni è detenuto in un carcere che ora gli sta offrendo una nuova occasione di riscatto. A base di birra. La casa di reclusione "Rodolfo Morandi" di Saluzzo, di progetti di rieducazione alle spalle ne ha tanti, incluso un telegiornale di cui parlò persino la Bbc. Adesso c'è anche un microbirrifico (Michela Damasco, p. 17)

Vigone, vicolo del Teatro. Qui si trova la Sala dei Ricordi. Non un tradizionale museo, ma una raccolta di oggetti legati alla storia dello spettacolo viaggiante, e la più grande collezione di organi meccanici d'Italia. Ad averla messa assieme in anni di paziente ricerca è Carlo Piccaluga, componente di una famiglia che è una leggenda vivente nel mondo dei giostrai italiani (Emanuele Franzoso, p. 18)



La voce “del muto”



Foto: L'Orsa di Mfm7LAB

Intervista di Nico Ivaldi

Te lo immagini in smoking al Festival del Cinema di Cannes ricevere la standing ovation del pubblico, a fianco del suo mito Martin Scorsese; e invece, quando vai ad incontrarlo in un giorno infrasettimanale qualsiasi, nella sua personale sala d'incisione, ti ritrovi davanti un ragazzino (a dispetto dei suoi quarantadue anni) in tuta blu e gialla da mercato rionale, sudato, la barba incolta, il volto di uno appena rientrato dalla consueta ora di jogging. Ecco Stefano Maccagno, torinese, compositore di colonne sonore, disturbato dal cronista curioso mentre sta terminando un brano di quaranta secondi per un filmato di una società della Lumiq Studios.

Mi ricorda i “Pirati dei Caraibi”, o sbaglio?

Esatto, mi hanno chiesto di realizzare una musica che ricordasse quella di Hans Zimmer (il compositore tedesco che ha musicato film come “Il gladiatore”, “Rain man”, “Il re Leone”, nds), e io ho cercato un timbro simile.

E quando dovresti consegnarla?

Entro mezzanotte, e ora sono le diciotto. Ma la pausa mi serve per staccare. Sono stravolto.

Stai lavorando molto in questo periodo?

Ho finito di scrivere un lavoro per uno spettacolo di Lanterna Magica (una proiezione di vetrini di fine Ottocento): si tratta di una partitura con una suite di brani. La prima sarà nel 2010 alla Reggia di Venaria, poi lo spettacolo diventerà itinerante per l'Europa, a cominciare da Parigi, proiezione alla Cinémathèque Française.

È dura comporre colonne sonore?

È un lavoro lungo, per questi quaranta secondi sto lavorando da settembre, però mai come scrivere musica per i film muti.

Stefano Maccagno è il compositore ufficiale del Museo Nazionale del Cinema di Torino, per conto del qua-

le da qualche anno partecipa ai festival di tutto il mondo al seguito del restaurato “Cabiria”, il kolossal del 1914 diretto da Giovanni Pastrone del quale ha realizzato il commento sonoro.

Con Cabiria ho partecipato a molti festival internazionali, da quello di Tokyo a Cannes, da Vancouver a San Paolo, da Berlino a San Francisco, da Haifa e Belgrado, da Seoul a Bruxelles. Grandi soddisfazioni, pubblico entusiasta.

Da quanto tempo collabori col Museo Nazionale del Cinema?

Dal 1993. Ho cominciato con Ezio Bosso, un caro amico, un virtuoso contrabbassista che ora compone le colonne sonore per Gabriele

Salvatores. Abbiamo iniziato insieme questo lavoro al Festival del Cinema Ritrovato di Bologna. Dopodiché le strade si sono divise, lui è andato a vivere a Roma, io sono rimasto a Torino. Attualmente sono il punto di riferimento del Museo per la realizzazione di nuove partiture o per l'accompagnamento di film restaurati nei festival cinematografici



Compositore di fama internazionale, Stefano Maccagno ha musicato la versione restaurata di “Cabiria”, il capolavoro di Pastrone, e ci spiega come nasce una colonna sonora. Il suo desiderio segreto? Scrivere le musiche per un film di Spielberg...

ci in tutto il mondo, come appunto Cabiria.

Cosa pensi di Cabiria?

È un film importante, nel quale Pastrone - secondo me un genio, un anticipatore del linguaggio

cinematografico - dimostrò che il cinema era davvero un'arte e che poteva creare universi fantastici. Fu girato con scenografie colossali e centinaia di comparse. All'epoca alcuni critici teatrali lo criticarono perché la macchina da presa non stava mai ferma!

E nacque anche una star: lo scaricatore genovese Bartolomeo Pagano, meglio noto come Maciste. Come si svolge il tuo lavoro di musicazione di “Ca-

biria”?

Suono per tre ore ininterrottamente, senza mai una pausa. Ormai non capisco nemmeno più se il film mi piace o meno, sono molto concentrato sul mio lavoro. È un grande sforzo di resistenza fisica.

Il pubblico reagisce bene: per “Cabiria” restaurato consensi ovunque, interviste sui principali giornali e sui network televisivi del mondo. E poi c'è quella introduzione di Martin Scorsese, cinque minuti soltanto nei quali il grande regista racconta quanto il suo cinema sia stato influenzato da “Cabiria”. Quanti film muti hai musicato?

A tutt'oggi ne avrò musicati almeno trecento, di tutti i più grandi registi: francesi, americani, italiani. Di Georges Méliès li ho fatti tutti. Come di Griffith. Per non parlare dei film degli espressionisti tedeschi, il mio genere preferito, e di Murnau, il regista di Nosferatu, per me il massimo.

Come ti prepari a realizzare la colonna sonora di un film muto?

Guardo il dvd del film prima per intero, poi cerco di capire la trama per-

ché nei film muti non sempre è comprensibile, vuoi per i montaggi spesso bizzarri, vuoi perché spesso mancano metri di pellicola, vuoi perché la sceneggiatura non sempre è lineare. Fatto questo, a tavolino preparo una griglia e divido il film: scena dopo scena, didascalia dopo didascalia, e inizio il lavoro vero e proprio della composizione. Che è lungo, molto molto lungo, ma proprio tanto.

Quanto lungo?

Per ogni film muto scrivo dai sessanta ai novanta minuti di musica, che significa una partitura di tre-quattrocento pagine, un lavoro non da poco. È come scrivere un'opera perché non essendoci dialoghi né effetti di nessun genere, l'unica traccia sonora è la musica.

Perché ti piace tanto la relazione tra musica e immagini?

Mi piace trovare diverse formule musicali per rendere attuale l'immagine. Noi dobbiamo riuscire a vedere un film muto con gli occhi di oggi senza per forza ricondurci al suono degli anni Trenta. Mi sembra una fantastica operazione, prendere un film muto e abbinarlo alla musica contemporanea.

Che tipologia di musica adotti per le tue musicazioni live dei film muti?

Oggi si suona una tipologia di musica che prende molto spunto dal Novecento, il Novecento della musica colta: dagli impressionisti francesi ai russi come Shostakovic, che adoro, e qualcosa della musica seriale dodicafonica.

Secondo te, il pubblico che segue un film muto si concentra più sul film o sulla musica?

Per me il dato vincente è quando lo spettatore si concentra sul film ma viene accompagnato dalla musica e non si accorge in realtà che sono due cose che stanno succedendo in tempi cronologici diversi. Quando quel binomio magico si attua, allora la musica diventa funzionale e lo spettatore guarda e sente un unico evento.

Ti piacerebbe scrivere musiche per grandi film?

Certo che sì.
E con quale regista?
Beh, io sono un grande fan di John Williams, il compositore di Spielberg, è il più grande. E quindi mi piacerebbe lavorare con Spielberg.
Dal mutò ai film di cassetta...
Confesso che mi piacciono, ma non pensare che scrivere quelle colonne sonore sia un gioco da ragazzi. I compositori di film come Batman o Spiderman sono delle multinazionali, dispongono di orchestre straordinarie e di orchestratori eccellenti, insomma lì dietro c'è un giro da top class che me lo sogno.
E dei registi italiani che mi dici?
Non guardo il cinema italiano perché non mi piace ascoltare quella recitazione. Dopo Gassman e Tognazzi per me si è creato il vuoto.
Ma se Vanzina ti chiedesse di comporre per lui?
Lo farei sotto pseudonimo, anche perché quello non è il mio genere. E comunque ci sono centinaia di compositori più bravi di me in quel campo. Io ho altre competenze.
Parlando di compositori di colonne sonore, come non citare il Maestro dei Maestri, Ennio Morricone? L'hai conosciuto?
Come no, sono anche stato a casa sua. È una storia del '91. Avevo spedito per posta un'audiocassetta con una mia musica a Morricone, allegata ad una lettera strappalacrime. Passano due settimane e un giorno lui mi chiama. Io lo scambio per un mio amico che faceva le imitazioni e lo riempio d'insulti. Lui continuava a parlare imperterrito, finché poi ho riconosciuto la sua voce e allora mi sono raggelato. Ci siamo chiariti e mi ha invitato nella sua reggia romana in via Ara-

coeli. In quei giorni stava registrando la colonna sonora di Bugsy. È stato molto simpatico, mi ha presentato ad un sacco di gente importante, discografici, critici, e poi mi ha consigliato di andare a vivere a Roma perché avrei avuto ottime possibilità di trovare lavoro.
E tu?
Io non me la sono sentita di cambiare vita radicalmente e me ne sono rimasto a Torino.
E lui?
Niente, è finito il nostro rapporto.
E se fossi rimasto a Roma?
Avrei avuto molte più possibilità di contattare registi di cinema rispetto a Torino, dove c'è poco.
Ti sei pentito?
No, non mi pento mai delle mie decisioni. Si vede che doveva andare così. Chissà, magari un giorno mi ritroverò di nuovo a casa Morricone perché avrò fatto un lavoro con un regista romano.
Hai mai diretto un'orchestra?
L'ho fatto una sola volta alla Cinémathèque Française di Parigi ed è stata una cosa troppo ansiogena per i miei gusti. Dirigere con un film significa portare i musicisti a fare l'ultima nota quando arriva il "the end" ed è una cosa molto molto complicata.
Cosa non hai ancora sperimentato in campo musicale?
La scrittura per una grande orchestra. Nel mio studio lo faccio, ma con i suoni campionati, e il risultato è fantastico. D'altronde è il



sistema che già si usa nei film quando il budget per l'orchestra è basso. Però mi manca l'emozione di vedere un'orchestra intera eseguire un mio brano: ecco questo mi manca.
Musicalmente, come nasci?
Nasco pianista classico diplomato al Conservatorio di Torino, poi per alcuni anni ho fatto un'attività borderline tra il pianista jazz, il compositore di musica per immagini e il musicista pseudo-classico. Ho quindi vissuto questa triplice vita musicale finché non ho attuato la mia scelta: dedicarmi alla scrittura di colonne sonore.
In Italia c'è molta attenzione per i giovani compositori?
Direi di no, da noi ci sono i soliti interessi di nicchia. Il resto è funzionale a ciò che serve per creare denaro. Quindi ecco nascere personaggi come Allevi.
Perché, secondo te Allevi non è un compositore?
Allevi è un ottimo musicista. Il pro-

blema non è Allevi. Il problema sono coloro che rendono Allevi Allevi. Lui sarebbe un normalissimo studente in composizione di pianoforte come ce ne sono a bizzeffe.
E allora cos'è successo per renderlo così celebre ovunque, negli Usa come in Cina?
È stata un'intelligente operazione di marketing. Creato da altri ma anche da lui e dalla sua abilità di essere una sorta di borderline fra il genio e la sregolatezza. Allevi non scrive né suona meglio di moltissimi altri. Lui ha avuto la fortuna che c'è stato chi ha creduto in lui, perché alla fin fine sono gli altri che decretano quello che farai. Tu da solo puoi fare tante belle cose ma tenerle dentro un cassetto. Probabilmente all'estero, perlomeno in certi paesi, forse non andrebbe così, solo in Giappone, ma perché lì va tutto.
Come si suona in Giappone, paese nel quale ti sei esibito due volte?
Si suona in posti meravigliosi, con pianoforti top dei top, mille persone a sera già sedute dieci minuti prima in rigoroso silenzio, come se ci fosse la sala vuota, invece era piena di mille persone. Loro sono fan dell'Occidente, soprattutto di artisti italiani e francesi.
Un rimpianto legato al mondo della musica?
Non ci crederai, ma riguarda l'attrice Sophie Marceau.
Quella del "Tempo delle mele"?
Lei, il sogno della mia giovinezza ma anche della mia maturità. Ad Haifa, in Israele, leggo nella brochure che viene data nei Festival che, tra gli invitati, c'è anche lei. Non mi sembra vero. Allora mi metto sulle sue tracce, la cerco in tutti i modi e alla fine scopro che se n'era appena andata. E sai con chi?
Sinceramente no.
Con l'highlander, Christopher Lambert, il suo attuale fidanzato. Quella sera ho suonato con tanta tristezza nel cuore...



Foto: L'Orsa di Mira7LAB

Sgarbi, il moto perpetuo

Marina Rota

Tutto in due giorni: il mattino a Roma, il pomeriggio a Salemi, in Sicilia, la notte a Bologna. E l'indomani, mattina a Belluno, pomeriggio a Parma e sera a Chivasso, dove è stato invitato a tenere una conferenza su "Il linguaggio dell'arte", nell'ambito del Festival della Letteratura.

Una giornata come tante altre, per Vittorio Sgarbi, ma certo non c'è da stupirsi che in questa sovrabbondanza di vita e di chilometri, percorsi col fido segretario/autista Pasquale, persino la mente del noto critico d'arte sia "come un frullatore che non distingue più gli ingredienti".

"Alla fine si fa fatica a ricordare i luoghi e le parole", ammette Sgarbi.

Un viaggio improvviso nel cuore della notte da Chivasso alla Toscana, in compagnia del critico d'arte e polemista, è un'occasione per riflettere sulla pittura, sulla filosofia, sul senso della vita. E anche sul Piemonte e sulla sua arte

"Fra i tanti esercizi di memoria che continuo a fare, c'è anche quello dell'inseguimento di tracce apparentemente insignificanti. Se non riesco a risalire alla persona che mi ha detto una frase, a ricostruire dove e come è avvenuto un episodio, posso restare di pessimo umore tutto il giorno".

Ma stasera l'umore di Sgarbi, che ha appena terminato la sua conferenza, è ilare, come dimostra la sua verve nel rispondere alle domande, senza rinunciare, intanto, a tormentarsi i capelli e la cravatta, a togliersi gli occhiali per scrutare più da vicino, a rispondere a quel cellulare che squilla insistentemente. Sgarbi pare non esaurirsi mai; e mai sembra perdere il controllo di una realtà fatta di persone, di cose e situazioni che attirano febbrilmente i suoi sensi e la sua curiosità. Ignorando i tracciati del buon senso, vola verso allusioni o metafore apparentemente paradossali, per poi planare più agguerrito sul *punctum* dell'argomento. Lo fa con allegria da acrobata, alternando alla riflessione battute sconvenien-

ti, e a queste il lirismo appassionato che lo percorre ogniqualvolta si tratti di bellezza; la quale, ostentata o sommersa, ha per Sgarbi i contorni di un autentico amore. Oltre a quello, abbondantemente dichiarato, verso se stesso.

Ma che cos'è il bello, professore? È vero che è bello ciò che piace?

No: il piacere è una sfera autonoma rispetto a quella della bellezza: i loro percorsi non si intercettano. I parametri del bello sono universali e as-

soluti: ecco perché esiste Miss Italia. Naomi Campbell è bella; il fatto che a qualcuno piaccia Rosy Bindi non la trasforma in bella, resta nel campo delle preferenze. Il principio universale della bellezza vale per ogni arte: l'artista è qualcuno che parlando di se stesso parla anche di qualcosa di nostro, al di là delle condizioni soggettive: quando io leggo "l'Infinito" sento che riguarda anche me, che non sono disgraziato come Leopardi. Se fosse bello ciò che piace, nel

piacere condiviso avrei raggiunto la bellezza. Invece non è così, perché la bellezza può essere remota e non percepita: occorre un codice, una chiave per comprenderla, proprio come succede per una lingua.

Si riferiva a questo quando scriveva "si vede solo ciò che si conosce"?

Sì, possiamo comprendere solo ciò che possiamo mettere in relazione col nostro piano emotivo e razionale.

Da qui risalgono le difficoltà interpretative che abbiamo di fronte all'arte contemporanea, restandone superficiali fruitori...

È difficile interpretare un'arte che non utilizza tela e pennelli, ma che costringe a trovare altre forme e materiali per esprimersi. Giorni fa alla Gam un'amica è quasi inciampata in una scatola con dei vestiti usati; non voleva credermi quando le ho detto che si trattava di un'opera di Giulio Paolini, famoso rappresentante dell'arte povera, secondo la quale un artista deve far tutto, meno che dipingere. Torino è la città in cui queste ricerche hanno avuto più fortuna e riconoscimento.

Con quali conseguenze?

L'arte povera ha ribaltato il senso di ciò che dovrebbe essere un artista, bollando come superati coloro che dipingevano in modo tradizionale e imponendo l'uso di tela tagliata, indumenti usati, carta, stracci, igloo. Così a Torino artisti meravigliosi sono stati sopraffatti da Merz, da Pistoletto, da Paolini che butta in una scatola i vestiti usati; che è un'idea d'arte, intendiamoci, ma talmente preclusiva di qualunque altra da far passare per incapace chi sa fare un bel ritratto. Pochi per esempio conoscono Ottavio Mazzonis, pittore straordinario che guarda alla tradizione settecentesca. Soprattutto nell'arte torinese, chi dipinge è colpevole, chi fa altre cose è creativo.



Altri pittori piemontesi che lei considera ingiustamente dimenticati? *Tutti quelli che si sono mossi in una dimensione non di ricerca sperimentale, ma di applicazione alla pittura di immagini letterarie, magari con una componente narrativa. Penso a intimisti come Mario Calandri o Cattaneo, ammirato da Guido Ceronetti per le sue atmosfere inquietanti.; il pittore ed editore Mario Lattes; Dario Treves. Tutti pittori di interni, con risvolti psicologici interessanti. E poi Italo Cremona, intellettuale col gusto del paradosso e Sergio Sironi, pittore meraviglioso, partito informale e poi diventato illustratore elegante e minuzioso. Quello che invece ha avuto più apertura di cuore verso la natura - sempre vigilata da una visione rigorosa dello spazio - è Gregorio Calvi di Bergolo. Ha dipinto delle vedute del Monferrato interpretato non solo come luogo di meditazione crepuscolare, ma anche come terra di tradizione e di civiltà: nelle sue "strade di polvere" si sente il suo compiacimento di appartenere a quella dimensione. Si parla anche di Ezio Gribaudo, "un artista di rara generosità, che con le sue edizioni ha permesso di conosce-*

grande studioso Elémire Zolla, conoscitore dei segreti di religioni, archetipi e simbologia, il quale sosteneva che solo il pittore vince la morte perché riesce a fermare il tempo. *Zolla, coltissimo e legato alla visione tradizionale, parla della pittura riferendosi alla riproduzione del reale che toglie vita al reale come nel ritratto di Dorian Gray e fa diventare viva l'immagine. Un ritratto di Bellini o di Raffaello è un'immagine viva davanti a noi, viva in modo così perentorio da rubare la vita di colui che rappresenta, e che è morto da centinaia d'anni. Di Dio non sappiamo nulla ("credo quia absurdum", scriveva Tertulliano): se c'è qualcosa al mondo che ci restituisce l'ipotesi dell'esistenza di Dio, è l'arte, perché porta in sé un'ipoteca di eternità. Non c'è un solo ritratto di Lorenzo Lotto che non sia una persona vera: i suoi sono quadri che guardi con formidabile attrazione perché il pittore ha rubato l'anima del personaggio, non solo nell'aspetto, ma nello sguardo, nel suo mistero, nei suoi turbamenti: così gli ruba la vita e lo rende immortale. Ma qual è il fine ultimo dell'arte? È quello di potenziare la vitalità. Le*



re non solo i grandi contemporanei, ma anche giovani di talento". E di Colombotto Rosso, col suo prezioso macabro: "Un fantastico simbolico surrealista, che dopo un periodo di fortuna è stato un po' dimenticato: peccato, perché è autore di opere memorabili, dense, di un barocco ridondante. Anche Alessandri aveva il gusto del macabro; le sue visioni evocavano i fantasmi e la stregoneria. Tutti questi pittori sono stati penalizzati dalla loro visione edonistica in contrasto con l'arte povera, che imperversava in modo così prepotente da indurre a pensare che tutta la scena artistica torinese dovesse limitarsi a Merz e Pistoletto, imponendo così la dittatura dell'avanguardia". Un accostamento acrobatico fra lei, conoscitore dei segreti dell'arte e il

sarà capitato di leggere un romanzo, una poesia che l'appassionano, e di sentire, anche da ferma, un'accensione della vitalità; l'anima di chi li ha scritti accresce la forza del pensiero e rende felici. Ricordo l'esaltazione che provavo da ragazzo, chiuso in casa per interi pomeriggi a leggere l'opera dell'Ariosto. Anche certi film sono un'iniezione di vita: a me i vecchi film di Buster Keaton con quell'esattezza di ritmo e quegli spazi di ironia ricordano Pier della Francesca, come trovo Dreyer vicino a Giotto. Il loro spirito rivive in chi li vede, così come il pensiero di Zolla continua a vivere quando tu ne parli, perché in quel momento diventa parte della nostra memoria. Questo, mentre si cena, mi pare proprio il momento giusto per conse-



gnare a Sgarbi la biografia di Elémire Zolla, scritta dalla vedova Grazia Marchianò, a sua volta insigne filosofa e studiosa. Gli porgo il volume, invitandolo a considerare anche Montepulciano, nei suoi prossimi vagabondaggi, per visitare la preziosa biblioteca Zolla. Non posso immaginare che cosa mi aspetta: una partenza per Montepulciano subito dopo il dessert. Alle mie deboli e poco convinte proteste, Vittorio risponde deciso: "Chivasso è sulla strada per Montepulciano. Contenta tu che vedi Grazia, contenta lei che vede te con me annesso; contento io che vedo la biblioteca Zolla". E così si parte a notte fonda, Sgarbi, Pasquale e io, per un viaggio di due giorni a ritmi sgarbiani, che ci porterà ad ammirare la bellezza remota di chiese, pievi, piccoli musei circondati dall'incanto delle colline toscane. A tratti Sgarbi sembra abbandonarsi sullo schienale, ma eccolo riattivarsi prontamente per immergersi nella lettura di libri e giornali, o per dettare un vibrante articolo sul Palladio, con tutti i segni di interpunzione, senza appunti, senza ripetere un aggettivo. Nei paesi che attraversiamo, tutti si tendono la sua attenzione: dal sindaco che arriva di corsa per conoscerlo al cameriere che si fa autografare la manica, dalle frotte di ragazzini che rincorrono festosi la sua auto al gelataio di Certaldo che ci offre un cono, divorato dal critico in due bocconi. Fino all'immane ragazza procace che invece è lui ad avvicinare ("poverina, era lì tutta sola..."): tutti pronti con macchine fotografiche a farsi immortalare con lui in un delirio di flash che rende Sgarbi sempre più radioso. Però, commento, queste persone hanno reso eterno l'istante con lei: anche la fotografia ferma il tempo. Solo apparentemente. La fotografia non è che una riproduzione meccanica del reale, e in quanto tale destinata ad invecchiare. Se guardo una foto di quarant'anni fa vedo uno Sgarbi ragazzo, dei parenti morti, auto che

non circolano più: la foto magnifica la realtà com'era, la pittura la realtà com'è. In un quadro di Manet vivono con forza il sangue, la carne, gli odori. La pittura è vita e resiste oltre la vita, sfida la vita e la proietta oltre il tempo. Quali sono i luoghi piemontesi a cui è affezionato? *Le Langhe. La Sacra di San Michele, per la sua architettura così titanica e imponente. Il Cambio. La libreria Fògola, che stampa libri d'altri tempi in una veste mai anonima. E poi il Museo Egizio. Io sono stato un benemerito della museografia, perché, in contrasto coi luoghi comuni che davano per minacciosa la sua sede, ho impedito il suo trasferimento da Torino, agendo contro una decisione apparentemente necessaria, che non era evidentemente tale. Come vorrebbe essere definito? Credo che la definizione più adatta sia quella di filosofo, per le mie speculazioni sul mondo e sulla vita. Ma un filosofo non dovrebbe farsi trasportare dall'ira... L'indignazione è un tratto distintivo nel mio carattere. Sono un farmacista non agitare prima dell'uso. Come lei stesso sostiene, la sua è una sovrabbondanza di vita. Ha già progetti per la prossima? "Avevo pensato di diventare santo già in questa vita, perché ho compiuto due miracoli che hanno risvegliato dal coma due donne; ma poi ci ho ripensato perché si viene proclamati santi solo dopo la morte, e non mi va bene", dice Sgarbi affrontando con entusiasmo gli spaghetti che ha fatto preparare da uno scultore di Pienza, svegliandolo all'una di notte. "Nella prossima voglio diventare direttore d'orchestra, perché rappresenta il massimo del potere: non solo è in alto, sul podio e sulle punte, ma volta anche le spalle al pubblico. Nessuno sa bene che cosa stia facendo, eppure tutti lo acclamano. Il cantante un po' rischia, il direttore no: ha sempre il consenso generale. Esattamente ciò che voglio io".*

Devolvi il ~~5~~ X mille

a Medici Senza Frontiere.
Dichiara con noi di non volerti arrendere.

Per continuare il lavoro svolto in questi anni,
il tuo contributo è importantissimo.
Ne abbiamo bisogno per non arrenderci mai.

Indica il nostro Codice Fiscale
nella dichiarazione dei redditi:
970 961 205 85.



Non ci arrendiamo.
www.medicisenzafrontiere.it

*Non possiamo alzare bandiera bianca.
Ci serve anche quella.*

Luigi Citriniti

Sbattezzati e contenti

Esistono da più di vent'anni in Italia, ma solo di recente hanno seriamente fatto discutere finendo su tutte le prime pagine dei giornali. Il fatto è abbastanza noto: hanno mandato in giro su alcuni bus di Genova uno slogan che negava esplicitamente l'esistenza di Dio, iniziativa che già in Inghilterra era stata considerata abbastanza rivoluzionaria, figuriamoci nella penisola dove si trova il Vaticano o nella diocesi del Presidente della Cei. Pochi giorni dopo, la concessionaria di pubblicità fece ritirare gli slogan, che sono comunque riapparsi di recente nel capoluogo ligure come semplici manifesti per le strade.

Gli atei organizzati, costituiti nell'Uaar (Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti), non mollano la presa e rilanciano le loro battaglie di par condicio: uguali opportunità di espressione sia per i fedeli devoti sia per i più totali miscredenti. Sono nati virtualmente nel 1986 a Padova durante una serata in pizzeria, ma da allora hanno fatto molta strada e oggi i circoli si sono moltiplicati in tutto il paese. Anche quelli piemontesi risultano piuttosto attivi, organizzando campagne, iniziative e momenti di confronto. "Tra la città e la provincia siamo circa duecento, dice Anna Maria Pozzi, referente del gruppo di Torino, un numero che si è notevolmente rinforzato dopo la campagna degli ateobus, anche in termini di sbattezzi".

L'iniziativa più recente portata a termine dal circolo torinese riguarda la campagna di sensibilizzazione e raccolta dati sui fondi pubblici che i Comuni versano alle confessioni religiose come oneri di urbanizzazione secondaria. Si tratta di fondi che, a discrezione, le amministrazioni del territorio erogano per la costruzione di asili nido, parchi, servizi sociali, ma di cui possono beneficiare anche le chiese. In tal senso anche gli edifici di culto cattolico e di altra confessione religiosa vengono equiparati a un servizio pubblico per i residenti. L'Uaar di Torino è andata a spulciare tutti i dati degli ultimi dieci anni e ha scoperto numeri interessanti riguardo al capoluogo piemontese: "Tra il 1998 e il 2008 si è registrata

un'erogazione media alla Ccar (la Chiesa Cattolica, ndr) di poco inferiore ai due milioni di euro annui contro un'erogazione media annuale alle altre Chiese intorno ai centocinquanta euro". I numeri di Torino presto verranno

anche pubblicati sul sito nazionale dell'Uaar, che ha già caricato una vera e propria banca dati relativa a 56 comuni (quelli da dove sono già pervenute le statistiche). Sono diversi i centri piemontesi che presentano il dato: si scopre così che Cuneo ha versato nel 2007 circa 25.000 euro, Domodossola 10.000 euro, Piobesi d'Alba 15.000. La media calcolata in base alla popolazione varia dai 50 centesimi a persona ai quasi 2 euro di Alpignano.

Uno dei cavalli di battaglia dell'Uaar resta comunque lo sbattezzo, pratica sempre più seguita e per la quale nell'autunno scorso è stata organizzata la prima giornata nazionale in varie città, con tanto di feste finali. Attività che consiste semplicemente nel chiedere alla propria parrocchia di appartenenza di essere cancellato dai registri e che ad ottobre, in una sola giornata, fece registrare quasi mille nuovi atei ufficiali in tutta Italia. "A Torino quel giorno si sbattezzarono in 25, dice Anna Maria Pozzi, ma altre richieste ci sono arrivate nelle settimane successive. Le persone che ci contattano hanno bisogno di sapere come fare per essere cancellate dai registri e lo fanno in quanto non credenti, oppure per passare dalla religione cattolica ad altro culto. Tendenzialmente si tratta di persone giovani e molto motivate".

Nei primi tre mesi del 2009 in tutta Italia ci sarebbero stati 2500 sbattezzi ogni mese.

Non ci si sbattezza di certo per ripicca o per vendetta, ma semplicemente per una questione di coerenza. La finalità di calcolo, poi, è molto forte: i membri dell'Uaar tengono molto alla "bonifica statistica" e a rivendicare la propria

identità atea nei passaggi importanti della vita.

La procedura è un po' macchinosa, richiede l'invio per raccomandata della documentazione e si conclude con la risposta per iscritto da parte della Curia. L'Arcidiocesi di

Cresce il numero dei piemontesi che ricorrono all'Uaar (Unione Atei Agnostici Razionalisti) per farsi cancellare dai registri parrocchiali e rivendicare il proprio consapevole ateismo

Torino ormai è talmente abituata a questo tipo di richieste che invia una lettera standard, cambiando semplicemente il nome dell'interessato. "Talvolta però alcuni si lamentano del tipo di sbattezzo, dice ancora la referente del circolo di Torino, perché nella lettera della Curia c'è scritto che il sacramento è indelebile. E questo

non piace. Un po' come quando, a un certo punto della liturgia, si dice che il battesimo imprime il carattere della persona".

Le testimonianze di chi ha provveduto a sbattezzarsi perché non credente sono abbastanza simili. Su tutte scegliamo quella del trentasettenne Maurizio Nicolazzo, cancellatosi cinque anni fa e che in poche parole riassume così il nocciolo della questione "Apostasia cosciente come forma di reazione ad un battesimo incosciente".

Quella dell'UAAR è soprattutto una causa di riequilibrio delle in-

formazioni. Ci tengono sempre a precisarlo: nelle interviste, nei comunicati, nei documenti pubblicati sul loro sito. Ed è scritto chiaramente anche nello statuto: l'Uaar sostiene il diritto al pari trattamento, in ogni ambito interpersonale e di vita sociale, di tutte le concezioni del mondo e delle relative organizzazioni e lotta contro ogni discriminazione e contro ogni posizione di privilegio di una concezione del mondo (e della relativa organizzazione) rispetto a un'altra. In sostanza, libertà di religione significa che tutti devono poter dire la propria: anche che Dio non esiste.

Ma le attività a Torino riguardano anche progetti di servizio sociale laico, "dal momento che siamo convinti, conclude Anna Maria Pozzi, della necessità che hanno gli esseri umani di accoglienza, sostegno e conforto reciproco nei momenti critici dell'esistenza umana. In particolare abbiamo presentato ai responsabili della comunicazione e relazioni con il pubblico dell'ospedale Molinette di Torino ed alla Direzione Generale di tale settore un progetto di volontariato laico in ospedale redatto dall'Uaar nazionale con la collaborazione del circolo torinese, programma tutt'ora in fase di conclusione organizzativa".

Che "senza Dio" non sia necessariamente sinonimo di "cattivo"? ■



I missionari dell'etero

Giorgio "Zorro" Silvestri

"Nel Pinerolese non possiamo contare su molte radio, perché la maggior parte di queste ha un taglio prettamente commerciale che male si sposa con la nostra musica e con le iniziative "alternative" di cui spesso ci troviamo ad essere promotori". Per fortuna, esiste Radio Beckwith, sempre attiva nel promuovere musica di un certo tipo e qualsiasi evento passi per la zona. "Negli anni ho avuto molte volte l'occasione di collaborare con la radio. La cosa che apprezzo è il loro modo di lavorare, completamente slegato da dinamiche commerciali, ma animato solamente dalla passione per la buona musica e l'impegno sociale. Come Africa Unite, abbiamo sempre potuto contare, in qualsiasi occasione, sul suo appoggio e supporto per qualsiasi iniziativa da noi portata avanti. Radio Beckwith è diventata una realtà di cui il pinerolese ha bisogno per dare eco a iniziative musicali e non solo che altrimenti, radiofonicamente parlando, non avrebbero voce. Lunga vita a Radio Beckwith". Così parla Bunna, leader insieme a Madaski degli Africa Unite, la reggae band per eccellenza del panorama nazionale, a proposito della radio di cui ci occupiamo questo mese: Radio Beckwith,

appunto. Nata nel 1984 da un'idea di un gruppo di giovani della Chiesa Valdese di Torre Pellice i quali volevano mettere a disposizione que-

sto mezzo di comunicazione che l'ambiente valdese del territorio ancora non sfruttava.

Marco Robino è uno dei fondatori degli Architorti, ensemble d'archi a proprio agio tanto con la musica classica quanto col punk. Ha avuto i primi contatti con la radio nel 1999 grazie a Gian Mario "Jimmi" Gillio, direttore di redazione della radio fino al 2003, poi trasferitosi a Roma dove attualmente è direttore della rivista "Confronti". *"Con lui, racconta Robino, ho conosciuto un appassionato che si è messo in gioco di fronte alla mia proposta di fare un cd come Architorti con la radio come produttore esecutivo. Ancora oggi, a distanza di dieci anni, la radio trasmette i nostri brani, anche se nel frattempo il progetto Architorti ha subito cambiamenti ed evoluzioni, è sempre un piacere risentirsi su questa piccola radio con una visione imprenditoriale proiettata verso il futuro che non prende cultura preconfezionata ma ne costruisce per affermare i propri obiettivi, e ciò è possibile anche con mezzi e risorse limitati".* Marco ricorda con piacere le registrazioni di quell'album all'interno del tempio valdese, e la passione e dedizione di tutti quelli che erano coinvolti nel progetto.

Nel periodo in cui vi era ancora l'onda delle radio libere si poteva facilmente avere accesso all'etero con pochi mezzi.

La radio prende il nome da Charles Beckwith, ex generale inglese, che sostenne i valdesi e fu un grande aiuto per la diffusione della cultura nelle valli valdesi. *"La sua frase "O sarete missionari o non sarete nulla" ci ha sempre ispirato e stimolato",* dice Attilio Sibille, uno dei collaboratori più longevi dell'emittente. *"Inizialmente c'era l'intenzione di autofinanziarsi con iniziative culturali varie quali i concerti, e fin dal principio ci fu dispo-*



bilità da parte della Chiesa Valdese di Torre Pellice nel dare sostegno a questa esperienza. Ricordo le giornate della radio, che si tenevano in piazza e trattavano temi come la Carta di Chivasso (l'autonomia delle valli valdesi) e tra i relatori due illustri firmatari della Carta, Gustavo Malan e Osvaldo Coisson".

E ancora, tutti i concerti organizzati dalla radio, con gli Inti Illimani, Eugenio Finardi, Pierangelo Bertoli, i Nomadi e con parecchi gruppi musicali occitani, tra i quali i Lou Dalfin di Sergio Berardo. *"Ricordo gli interventi ai tralicci per la trasmissione del segnale, nei primi anni Novanta, tutto molto artigianale, con sci o ciaspole*

sprofondando nei metri di neve, per tentare di raggiungere i locali tecnici ed effettuare la manutenzione. E la successiva discesa da Montoso sulla strada ghiacciata con una Citroën Dyane, con i fuoristrada letteralmente fuori strada a fianco del percorso. Si voleva diffondere un'idea pro-

testante in un'Italia prevalentemente cattolica e non laica, e non c'erano dei media che dessero spazio al mondo protestante e a quello valdese in particolare, ad eccezione del periodico "Riforma-Eco delle Valli Valdesi", e l'idea della radio ci convinse di poter dare un contributo reale fuori dal coro".

L'appartenenza al mondo valdese influisce chiaramente sull'etica della radio e anche sulla sua struttura: la direzione della radio, ad esempio, è affidata ad un consiglio che la guida con modalità democratiche e collaborative, alle quali i valdesi sono abituati dalle loro comunità.

Le trasmissioni toccano praticamente tutti i generi musicali. Si va da "Sala Prove", spazio per la musica emergente italiana e non solo, con passaggi dei brani, interviste e approfondimenti sui nuovi gruppi; a "Good Times Bad Times" che in ogni punta-

ta prende in rassegna un autore o un gruppo della storia della musica e lo si esplora nelle sue peculiarità. Vi sono trasmissioni di musica Trance, di musica anni Novanta, metal, musiche dal mondo, una trasmissione in diretta dall'Irlanda, "Music on the air" e molte altre ancora.

"Ci si è occupati in passato dell'organizzazione di dibattiti, convegni e appuntamenti culturali su svariati temi, tra cui quello sulla musica Kletzmer". A proposito di trasmissioni del passato, Attilio ricorda "All the Jazz", che raccontava la storia della musica afro-americana, ed una intitolata "Protestanti, perché?", con domande del pubblico, condotta dal pastore Pa-

squet. La radio vanta anche collaborazioni con Suisse Romande per la messa in onda del culto in francese da Ginevra, ogni domenica. Oppure le trasmissioni in diretta dal Sinodo delle Chiese Valdesi e Metodiste d'Italia, o da alcuni culti durante l'anno.

Daniela Grill è ora direttrice di RBE: *"Molti collaboratori della radio sono valdesi. Questo non significa essere radio religiosa, in stile Radio Maria per l'ambito cattolico, ma seguire una linea comune che è quella che persegue la Chiesa protestante e nello specifico la Chiesa evangelica valdese. Diffondere una tipologia di musica alternativa a quella che si può ascoltare a livello commerciale è una delle priorità e caratteristiche di Radio Beckwith, non solo dal punto di vista di brani poco conosciuti di autori famosi, ma anche e soprattutto per gli autori o gruppi emergenti, che faticano anche solo a farsi conoscere nel panorama musicale".*

Radio Beckwith Evangelica ha sede in via Fuhrmann 25 a Luserna San Giovanni e trasmette sulle frequenze: 87.800 - 96.550 per Pinerolese, Val Pellice, Val Chisone, Torinese, Cuneese e in streaming su www.rbe.it. ■



Marco Robino

Mostriciattoli sotto la Mole

Mauro Ravarino

Braccia strette al corpo, sguardo verso l'alto, spavaldo. Un bimbo corre per la strada. Si chiama Matt, ha nove anni e fa l'acchiappamostri. Accanto a lui spunta alla sua destra il papà Bruce, insieme a Dink, un mostriciattolo domestico, e alla sua sinistra compare Manson, la compagna di scuola di Matt dall'aspetto un po' dark. Genitori, bambini e i mattinieri più temerari avranno già capito di cosa stiamo parlando. Gli altri forse no. Ma basta suspense. È l'inizio della sigla della serie animata "Matt & Manson", in onda dal 9 marzo alle 7:15 su Raidue, ed è l'ultima fatica della casa di produzione torinese Lanterna Magica, che ha coprodotto i 52 episodi di 13 minuti con la francese Gaumont-Alphanim.

Al centro, le straordinarie avventure di una normalissima famiglia, gli Average (in inglese significa per l'appunto "ordinario"), che per lavoro e per passione cattura mostri apparentemente pericolosissimi. Ma non per sterminarli, bensì per ammansirli, tutt'al più spaventarli e talvolta "reinserrarli nella società". Le armi dei piccoli Matt e Manson sono furbizia e intelligenza. Il duo è l'avanguardia dell'Agenzia di famiglia, ribattezzata Fam, per esteso Famiglia Anti-mostri. Senza dimenticare, tra i personaggi, mamma Ellen: dinamica, vi-



vace, un vulcano di idee. Una vera calamità ai fornelli, ma una perfetta organizzatrice e marketing manager. Gli ingredienti per ridere ci sono tutti e Maria Fares, produttore esecutivo di Lanterna Magica, ne parla soddisfatta: "È una bella storia e finora i dati d'ascolto ci premiano, nel primo mese ci siamo attestati sull'8% di share". La grafica è in 2D: troppo costoso il 3D, ma a volte anche inopportuno. Scelta stilistica quin-



di: le due dimensioni sono perfette per un taglio retrò che evoca gli anni '50-'60, sono "un omaggio ai grandi Hanna & Barbera".

Così, la città della Mole è di nuovo una delle capitali europee dell'animazione. Le radici ci sono da tempo. Fu proprio Lanterna Magica, classe 1983, ad avere avuto un ruolo determinante nella rinascita del cinema di animazione in Italia. Soprattutto a metà anni Novanta, con i film *La freccia azzurra* prima (1996) e *La gabbianella e il gatto* poi (1998), entrambi di Enzo D'Alò, un tempo socio della Fares in Lanterna Magica. Sempre per la cronaca della scena torinese, un altro tassello è arrivato nel 2001 con

la scuola di Chieri, distaccamento della Scuola nazionale di cinema di Roma. Lo scorso anno, invece, la Lanterna insieme ad altre società ha fondato il gruppo Torino Piemonte Animation. Ne fanno parte Enarmonia-Enanimation, Lastrego e Testa, Lumiq e Motus. L'obiettivo è creare una rete di competenze e sinergie per favorire, per esempio, lo sviluppo di iniziative di coproduzione con l'estero.

Una coproduzione lo è pure "Matt & Manson" (pubblico di riferimento tra i 6 e i 10 anni), firmata Rai Fiction ma partorita da uno stretto legame italo-francese, che il regista Grégory Panaccione, nato in Francia da una famiglia di origini italiane, non potrebbe rappresentare meglio. Sua, tra l'altro, la regia della serie tv *Martin Mystère*. Questa volta si è invece misurato con mostri di ogni genere e tipo: bavosi, a forma di fetta di groviera, bocca di scarico, patata gigante. Alcuni sono terrificanti, altri

assurdi, altri ancora molto cattivi o incredibilmente buoni. E a Joliville, la città degli Average, può capitare a chiunque di imbattersi in uno di loro. Fantasm, zombie, draghi, demoni: per la Famiglia Anti-Mostri nessun caso è impossibile.

"Dietro a una serie come *Matt & Manson* (selezionata al Festival di Annecy, ndr) c'è il lavoro di oltre cento se non duecento persone" spiega Maria Fares. "Dall'idea al confezionamento finale passano 18 mesi, tanto quanto per un lungometraggio destinato al cinema. In un film parliamo di 80 minuti, qui di 26 mezz'ore". Ovvio, l'attenzione alla qualità è diversa in un'opera per le sale. Ma quando si tratta di televisione non ci si ferma mai e il modello produttivo diventa più industriale. "La difficoltà nella realizzazione di una serie televisiva, aggiunge, è che si lavora con tante e diverse équipes, che si occupano di singole fasi della realizzazione, e non con una grande squadra che segue passo per passo la realizzazione come succede in un film".

La produzione in Italia incontra diversi problemi. I lungometraggi fanno fatica a trovare investitori e distributori pronti a rischiare, "anche se le capacità creative e organizzative, precisa Fares, non mancano proprio. Fortunatamente, però, c'è un punto

fermo ed è Rai Fiction che per la tv, non per il cinema, fornisce un sostegno annuale all'animazione per ragazzi. Tutto bene, ma un particolare salta all'occhio: i cartoni vengono ancora e solo considerati roba da bambini".

Un ritardo culturale, se non del nostro paese, almeno delle istituzioni. Perché, ci domandiamo, qualcosa come i Simpson o comunque una serie rivolta a un pubblico più adulto non è mai stata realizzata da noi? In verità non è proprio così. "Un progetto bello e pronto c'era già, tratto dal libro a fumetti "Stigmat" di Lorenzo Mattotti. Ma poi non se ne fece nulla", sottolinea con dispiacere Maria Fares. Ogni tanto, tentativi per svecchiare il

mercato se ne fanno, come l'idea, a fine anni Novanta, di portare in sala i corti di giovani autori da proiettare prima di un film. Ma per la maggioranza degli esercenti questa soluzione rubava tempo agli spot pubblicitari. Quindi niente da fare, idea accantonata.

Non disperiamo però, il mondo dell'animazione è vivo e va avanti. Qui a Torino continua a generare creatività e in autunno uscirà il prossimo lungometraggio di Lanterna Magica, *Il segreto di Eleonora*, coprodotto con Gaumont-Alphanim e La Fabrique. La regia è di Henri Heidsieck e Dominique Monféry. Nat, il protagonista del film, eredita da una vecchia zia una strana biblioteca. Nei libri vivono gli originali di tutti i personaggi delle fiabe, ma Biancaneve, Alice, Il Lupo Cattivo, sono in pericolo. Riuscirà il piccolo Nat a salvarli? "Stiamo poi lavorando, conclude Maria Fares, a una nuova serie tv, "Spencer", le avventure di un normalissimo ragazzino di 12 anni e di Dirk, un suo amico un po' strano: è infatti il fantasma di una rockstar morta giovanissima che vuole terminare assolutamente il suo ultimo album".

Draghetti e zombies sono i protagonisti di "Matt & Manson", la nuova serie di Lanterna Magica destinata ai bambini, un altro successo dell'animazione subalpina



Giulia Dellepiane

Ingria è un comune poco noto ma molto particolare. Si trova a 827 metri sul livello del mare, all'imbocco della valle Soana, poco sopra Pont Canavese, e ha una conformazione strana: il capoluogo è minuscolo rispetto al territorio che amministra, formato da ben ventisei borgate sparpagliate su una superficie di 1.457 ettari. Più che la testa del comune, il paese principale è dunque una testolina, un pugno di case talmente abbarbicate sul pendio e strette le une alle altre da essere perfettamente incastrate all'interno di un tornante della strada che sale da Pont. Questa è anche l'unica via carrozzabile del paese, che non ha altro spazio per la vita comune e di ogni giorno: non ci sono piazze, non ci sono parcheggi, non c'è nulla di più largo di viottoli pedonali. E le borgate non sono da meno del loro capoluogo.

Sarà per questo che Ingria è quasi disabitata: si contano in tutto 49 residenti, sparsi tra il paese principale e cinque borgate. Tutto il resto è vuoto, abbandonato, anche se solo a inizio Novecento c'erano duemila abitanti, per lo più artigiani e allevatori, visto che i terreni coltivabili scarseggiano in questo territorio. Oggi invece i circa quattrocento edifici tra pubblici e privati del comune di Ingria, censiti dalla Regione nel 2004, sono per lo più in disfacimento. È un danno a un patrimonio tradizionale piemontese, visto che circa trecento di quegli edifici hanno almeno cent'anni di storia. Ingria è il simbolo di un fenomeno trascurato e ancora sostanzialmente sconosciuto, ossia le conseguenze architettoniche e paesaggistiche dello spopolamento della montagna. "Dal secondo dopoguerra ad oggi, spiega Franco Bertoglio, fondatore dell'Unccem (Unione nazionale comuni, comunità ed enti montani), *si sono spesi fiumi di lacrime e di inchiostro sul problema dell'emigrazione dai paesi di montagna verso le città. In realtà è comprensibile che la popolazione abbia cercato una vita migliore, ma ormai siamo all'eccesso, con il risultato che l'incuria sta distruggendo tutto*".

Nel 2004, secondo l'Osservatorio Re-

Architetture da salvare

gionale sulla Montagna, si contavano quasi un milione di edifici tra pubblici e privati sparsi per le varie comunità montane piemontesi. Di questi, poco più di trecentomila, cioè quasi un terzo, risalgono a prima del 1919 e altri centomila circa sono stati edificati entro il 1945, cioè prima della ricostruzione post-bellica. In altre parole, su dieci costruzioni montane quattro sono tradizionali. Si tratta di un patrimonio enorme e importante le cui condizioni di conservazione sono sconosciute, perché il dato sull'età degli stabili è l'unico disponibile e lascia solo vagamente intuire di cosa stiamo parlando. Fino ad oggi infatti l'attenzione degli enti locali si è rivolta solo al problema del degrado socio-economico dei paesi di montagna - spopolamento, povertà, mancanza di servizi e turismo - e sono stati creati indici ad hoc per misurare il benessere o il malessere delle comunità e capire dove e come intervenire. L'Osservatorio Regionale sulla Montagna però si è reso conto da tempo che questo approccio è incompleto e dal 2005, anno della pubblicazione dell'ultimo rapporto sulla marginalità

socio-economica della montagna, sta preparando una nuova ricerca, che sarà pubblicata entro l'estate e in cui si affronterà anche la questione del degrado architettonico e paesaggistico. Si può immaginare che il patrimonio materiale sia più a rischio laddove i problemi socio-economici sono più gravi, e che quindi la mappa che disegnerà il prossimo rapporto coinciderà con quella che abbiamo oggi, che è a macchia di leopardo: una situazione difficile da descrivere e soprattutto da affrontare.

In attesa di questo studio, che getterà una nuova luce sul problema, è utile prendere il comune di Ingria come caso esemplare, perché è quarto nella classifica della marginalità stilata nel 2005.

"D'estate vengono qui cinquecento persone" spiega il sindaco Mauro Bianco Levrin, 38 anni e un diploma da perito informatico. "Tutte famiglie emigrate anni fa e che tornano per un breve periodo. Ma è insufficiente per rilanciare Ingria, così, negli ultimi cinque anni, abbiamo organizzato una serie di manifestazioni per attrarre nuovi turisti. Oltre alle clas-

siche sagre, a giugno organizziamo un percorso di rievocazione degli antichi mestieri nei cortili delle case, e ad agosto accogliamo il raduno delle Vespa: ci siamo inventati una ginkana in mezzo al paese. Il risultato è che ora

due nuove famiglie affittano abitualmente la casa per le vacanze a Ingria, e per noi che partiamo da zero è un traguardo impor-

te. Inoltre per attrarre giovani il paese capoluogo è coperto totalmente da una connessione wi fi".

Ma gli sforzi del piccolo comune da soli non bastano: "L'anno scorso abbiamo provato a partecipare ad un bando provinciale per restaurare il nostro campanile settecentesco. La Soprintendenza ha fatto un sopralluogo e ci ha detto che è un edificio di un certo pregio. Così eravamo speranzosi di essere ammessi, perché prendevano solo i primi dieci comuni. Peccato che siamo arrivati undicesimi. Ma non demordiamo. Certamente abbiamo bisogno dell'aiuto delle istituzioni superiori perché da soli non ce la facciamo. Ad esempio molti comuni sono stati ripopolati dagli immigrati, che fanno lavori che nessuno vuole più fare, ma a Ingria non è venuto nessuno, perché la conformazione del territorio scoraggia l'iniziativa personale e perché le nostre infrastrutture, come strade ed alpeggi, sono in cattivo stato e non ci sono i soldi per recuperarle".

In Piemonte ci sono molte Ingria: luoghi preziosi ma poco appariscenti che si stanno disfacendo lentamente. "Il patrimonio architettonico e paesaggistico della montagna è molto grande e caratterizzato da un diffuso stato di abbandono" spiega Gianfranco Cavaglia (architetto paesaggista e autore, con Andrea Bocco, del libro *Flessibile come di pietra. Tattiche di sopravvivenza e pratiche di costru-*

Tra le tante conseguenze dello spopolamento della montagna in Piemonte c'è anche il degrado e l'abbandono degli antichi edifici. La ripopolazione delle borgate è possibile?



zione nei villaggi montani). “Se non lo recuperiamo perderemo un pezzo consistente della nostra storia”. Ma quali sono le possibili soluzioni? “La situazione attuale è l’esito di azioni non a favore degli abitanti. Non si può pensare ad una soluzione facile, ma a una nel tempo: bisogna pensare ad una riscoperta e un ripopolamento spontanei, mentre fino ad oggi si è verificato l’opposto, e bisogna garantire buone condizioni di vita agli abitanti”.

Il turismo invece è una soluzione parziale. “Non porta solo benefici. L’economia e l’ambiente montani sono delicati”. La crisi, secondo l’architetto, inciderà poco sul sostegno alla montagna, perché “non è una questione di finanziamento ma più che altro di conoscenza: bisogna acquisire informazioni e poi formare per avere dei risultati. Non bisogna ragionare per scadenze rapide e per tornaconti. Tutti gli interventi massivi, fatti con tutti i buoni propositi per le Olimpiadi, ora sono difficili da gestire”.

Anche Franco Bertoglio, forte dei suoi cinquant’anni di esperienza sul campo, la pensa così: “Luoghi come Bardonecchia sono stati completamente sfigurati da cattedrali nel deserto. Chi amministra queste mete di turismo da cavallette ha anche enormi problemi: deve pensare a servizi per migliaia di persone, che però sono presenti solo quindici giorni all’anno. Così la montagna è stata distrutta, però meno rispetto alle coste. Per questo ho speranza per il futuro: perché il patrimonio montano è una grande base da cui ripartire”. Bertoglio si dice ottimista anche per la recente riorganizzazione delle comunità montane: “Finora non hanno avuto né i quattrini né la forza per agire, tranne pochissime eccezioni come quelle delle valli Valdesi, perché le hanno sempre tenute con finanziamenti incerti, che cambiavano ogni anno. La Regione adesso le ha dimezzate e trasformate in agenzie per lo sviluppo locale. Credo che questo sia un passo importante, perché saranno più snelle e valorizzate come motori di crescita”.

Per il ripopolamento, una speranza per il futuro viene dall’immigrazione: “Parliamoci chiaro: lavorare in montagna è spesso durissimo ed è comprensibile che un ragazzo oggi voglia fare altro. Ma è importante che i migranti siano interessati a sfruttare risorse altrimenti abbandonate”.

I segnali recenti quindi fanno ben sperare gli addetti ai lavori e soprattutto gli abitanti della montagna, perché cresce la sensibilizzazione sul tema. Ma è importante ricordare che ci vuole tempo: “Come fanno quelli che piantano i castagneti, sottolinea Cavaglià, sono persone che hanno fiducia nel futuro”.

Il vento fa il suo giro

Elisa Paravidino

“E l’aura fai son vir” è un proverbio in lingua occitana, vuol dire che tutto alla fine torna. “Il vento fa il suo giro” è un film del 2005 di Giorgio Diritti. Ambientato in un paesino della Val Maira, racconta la storia di una comunità alpina ed offre l’occasione per riflettere sul presente e sul futuro di tanti borghi montani piemontesi, luoghi in un precario equilibrio tra modernità e tradizione. Lasciarsi morire o trasformarsi in villaggi turistici? L’alternativa non sembra confortante, eppure si può immaginare una scelta diversa. Il film offre lo spunto per immaginare un diverso finale per l’economia delle valli piemontesi.

Chersogno è un piccolo villaggio occitano della Val Maira, abitato ormai

Chersogno. Le due possibilità non si escludono vicendevolmente, ma lasciano allo spettatore la libertà di credere nel finale che gli sembra più plausibile.

Chersogno è un nome di fantasia, ma è lo specchio di molte realtà alpine piemontesi. Nel secondo dopoguerra lo spopolamento, che fino a quel momento era stato lento ma costante, è diventato una vera e propria emorragia portando, in molti casi, la morte delle borgate. Il principale motivo delle migrazioni è la perdita dell’indipendenza economica delle valli. Senza una concreta possibilità di sostentamento, i montanari piemontesi sono stati costretti a partire per le città, trasformandosi in operai e spesso rinunciando alla loro cultura. Il venir meno della forza lavoro ha

tutto per i più anziani, tutto dovrebbe rimanere come quando erano giovani, ogni ventata di cambiamento è vista a priori come negativa. È una sensazione che si respira in molti borghi chiusi: vedere il nuovo come un intruso e magnificare il passato come il tempo della gioia e della semplicità.

Oggi ci sono gli strumenti per proporre un’alternativa; è necessario però che ci sia anche la volontà, prima di tutto negli amministratori locali, di muovere le cose. Bisogna saper cambiare e accettare anche il forestiero, ricostruire le fondamenta dell’economia delle valli senza basarsi esclusivamente sul turismo di massa.

È necessario pensare con una mentalità rivolta al futuro: inutile pensare ad un ritorno alla natura incontaminata, molto meglio cercare di portare innovazioni sostenibili e a basso impatto ambientale. Gli stessi trafori alpini e infrastrutture non devono essere rifiutati a priori, ma analizzati considerando l’economia e anche la società e l’ambiente. La seconda necessità è la qualità del lavoro. Oggi molti giovani sono istruiti e preparati, è quindi a loro che bisogna pensare invece di immaginare un ritorno alle tradizioni senza una reale innovazione. È possibile continuare le attività tradizionali con uno spirito imprenditoriale e uno sguardo all’innovazione. La terza necessità, strettamente legata alle prime due, è l’uso delle nuove tecnologie, internet in testa. Oggi la tecnologia WiMax porterebbe a molte valli alpine internet ad alta velocità facendole uscire dall’isolamento e favorendo la costituzione di reti di persone per lo scambio di informazioni, competenze e capacità pratiche.

Cosa sarebbe successo alla borgata di Chersogno se gli abitanti avessero accettato la novità?

Questo articolo ha ricevuto una menzione speciale al Premio Piemonte Mese, sezione Economia ■



da poche persone, in maggioranza anziani, e la cui sonnolenta vita è turbata dall’arrivo del forestiero, Philippe Héraud, un pastore francese, ex professore, che ha deciso di trasferirsi a Chersogno con la sua famiglia e le capre. Una parte degli abitanti, compreso il sindaco, lo aiuta ad inserirsi, un’altra parte non sopporta invece le novità portate dai forestieri. Due strade che inevitabilmente arrivano allo scontro. Così, come il vento fa il suo giro, Philippe ritorna da dov’era arrivato e la vita in paese riprende a scorrere più o meno come prima del suo arrivo. Il film offre due possibili finali: il paese che, grazie alla partecipazione ad una trasmissione televisiva, si pubblica come proposta turistica. Ma anche la possibilità che l’attività economica in paese ricominci: l’ultimo giovane rimasto prende spunto dall’iniziativa del pastore francese e riaccende la speranza per la vita di

scatenato un rapido invecchiamento della popolazione e quindi un crollo demografico. È una delle conseguenze del nostro sistema di sviluppo economico, in cui c’è bisogno di una produzione su larga scala per massimizzare il profitto. Le attività in montagna, come tutte le piccole attività artigianali, faticano a trovare il loro spazio in questo sistema, e inoltre le condizioni di vita sono più difficili che altrove. La produzione di massa ha dimostrato la sua insostenibilità ambientale e ultimamente anche quella economica e sociale. È però possibile invertire questa tendenza e creare fonti di ricchezza alternative basate sul territorio. Le borgate in montagna hanno la possibilità di scegliere un finale diverso, accettando però qualche novità.

Nel film si vede che i pochi abitanti rimasti nel paese hanno un’immagine romantica del villaggio. Soprattutto

Daniela Muretto

A scuola di parapsicologia

Vent'anni di ricerca nel campo del paranormale, docente di parapsicologia presso l'Università Popolare di Biella, conduce seminari in varie zone d'Italia. Ha conosciuto personaggi illustri del settore come Gustavo Adolfo Rol, il medium Demofilo Fidani, il demonologo Gian Luigi Marianini, la diagnosta Pasqualina Pezzolla, il veggente Giorgio Pontiglio, la "santa di Volvera" Mariuccia Sopegno e moltissimi altri. Più volte è stato ospite in trasmissioni televisive e radiofoniche a carattere nazionale. Che Alberto Serena sia un ricercatore, si intuisce osservando i suoi occhi: attenti, penetranti, un po' inquietanti; risaltano prorompenti dalla sua figura apparentemente normale.

Perché questo interesse per la parapsicologia?

Tutto è cominciato negli anni Ottanta. Vivevo a Nichelino, facevo il bancario ed ero impegnato in politica nel Partito Radicale. Conducevo una vita tranquilla. Improvvisamente iniziano ad accadere fenomeni di natura paranormale nella mia casa. La porta che si apre da sola, la luce che si accende, il bicchiere che si spacca, rumori, passi. Com'era composta la sua famiglia? Da mia moglie e due figli piccoli. Al tempo non capivo ed ero spaventato. Andai dal prete e mi disse che bisognava intervenire sul diavolo; mentre lo psichiatra sosteneva che c'erano problemi neurologici. La situazione è andata avanti circa tre anni, fino a quando abbiamo deciso di trasferirci, pensando che la casa fosse infestata. Approfitando dell'apertura di una nuova filiale della Banca nella quale lavoravo, ci trasferimmo a Biella. Ma nel giro di poco tempo anche nella nuova dimora i fenomeni si ripresentarono e con tale entità, che lasciammo la casa con tutti i mobili. Andammo a vivere in montagna a Donato, in provincia di Biella, ma gli episodi non smisero.

Aveva paura?

Sì, tanta, e anche la mia famiglia ne aveva. Furono anni particolarmente duri. Non riuscivo a comprendere cosa stesse succedendo; l'unica cosa che accomunava gli episodi era la

mia presenza.

Iniziai una ricerca senza sosta. Conobbi il professor Marianini di Torino, demonologo, poi parlai con Renzo Allegri, andai da Giorgio Pontiglio, sensitivo torinese. Ognuno aveva la sua teoria: chi vedeva gli angeli, chi gli gnomi, chi il diavolo... ciascuno percepiva quello che voleva. Mancava la figura che oggi io rappresento: il parapsicologo.

Quando si sono manifestati esattamente questi episodi?

*Con la nascita dei figli. Ora so cosa succedeva: era l'unione della mia mente con la loro; la mia forza mentale combinata con la loro scatenava quello che si chiama poltergeist (il termine, che significa "spirito rumoroso" è tedesco e deriva dall'unione dei termini *geist*, spirito, e *poltern*, bussare. Si manifesta con il movimento improvviso di oggetti: quadri che cadono, mobili che si spostano, elettrodomestici che si accendono e si spengono. n.d.r.). Ma questo l'ho capito dopo.*

Quindi cosa fece dopo il terzo trasloco?

Scelsi di chiedere aiuto ai media. Prima attraverso un giornale locale, che pubblicò un titolo forte "Ho paura" e poi alla televisione. Poco dopo su La Stampa, Paolo Querio uscì con "Poltergeist a Biella"; Maurizio Costanzo lo lesse e mi chiamò. Durante la prima serata gli altri ospiti erano dei comici, c'erano David Riondino e Andrea Roncato; immagini che impronta aveva la trasmissione... leggenda, fantasia e ironia. L'audience però fu molto buona, quindi Costanzo



mi richiamò. Io però volevo risolvere il problema, non fare audience, quindi accettai a condizione di avere al fianco persone che potessero aiutarmi. Così ci fu l'incontro con il Centro Studi Parapsicologici di Bologna, presieduto da Massimo Inardi. La puntata finalmente fu incentrata sui fenomeni. Inardi sosteneva che io non fossi altro che un catalizzatore attraverso il quale si scatenavano questi episodi.

Una tesi meno fantasiosa?

Infatti. Dopo la trasmissione Inardi mi portò con sé a Bologna e mi disse, "studia la telepatia, tu sei forte!" Ero perplesso; gli chiesi, "mi servirà?" Lui mi confermò che se riuscivo a scaricare l'energia in mio possesso, se riuscivo a canalizzarla, a controllarla, sarebbe andata meglio. Fu così; gli episodi diminuirono. Poi mi chiamò Castagna a "I fatti vostri", Gerry Scotti a "Misteri" e la D'Eusanio. La televisione faceva da cassa di risonanza a quello che pian piano emergeva: non stavo parlando con gli spiriti, ma usando la mente. Da quel momento molta gente iniziò a contattarmi. Fu così che negli anni Novanta organizzai il primo corso

di parapsicologia. Uno dei pochi che esiste in Italia. Per ora in Italia non c'è la cattedra, salvo che in Vaticano. In quegli anni conobbi diversi personaggi: Gustavo Rol, Demofilo Fidani, la santa di Volvera, Mariuccia Sopegno, Roberto Casarin di Leini. Ero alla continua ricerca di qualcuno che mi indirizzasse. Inardi insisteva: "studia!". C'erano delle indubbie difficoltà, anche perché per me questa materia era assolutamente nuova. Conobbi Tony Binarelli, che è un mentalista, non solo un prestigiatore.

Vuol dire che la magia non centra?

No. Ora abbiamo maggiori conoscenze in merito; quelli che ho vissuto sono definiti fenomeni di prima classe. Nella fenomenologia paranormale ci sono i fenomeni psicognitivi, psi-cinetici: la telepatia, la chiaroveggenza, la precognizione e retro cognizione. Sono la capacità di vedere o prevedere e percepire cose o situazioni che già esistono, episodi che stanno avvenendo. Nulla a che vedere con la previsione del futuro che la parapsicologia nega. Quello è il fenomeno della veggenza e non centra nulla. C'è un grande caos su questi temi.

In sostanza lei sostiene che è un tipo di scienza che ancora conosciamo poco?

Proprio così. Sono fenomeni che non sappiamo classificare: dal greco para, vicino. Le racconto un fatto storico. Nel 1780 in Francia una mattina trovarono delle pietre in mezzo ad una piazza. La gente era spaventata, pensava che fosse stato Dio a buttarle sulla terra e che fossero foriere di qualche cattivo presagio. Luigi XVII fece un sopralluogo con Antoine Laurent Lavoisier, grande fisico del tempo, colui che ha coniato la legge che tutto si trasforma, ma nulla si crea e nulla si distrugge. Esaminarono il cielo con dei carnocchiali per due giorni e fecero questa deduzione: poiché nel cielo non ci sono pietre, le pietre non erano cadute dal cielo. Questa era la parola della scienza. Un po' l'odierna funzione del Cicap. Oggi sappiamo che quelle pietre erano meteoriti, ma fino al 1820 il fenomeno era considerato paranormale.

Le comete per Galileo Galilei non esistevano. Avrebbero mai pensato i nostri nonni che un aggeggio chiamato cellulare ci avrebbe permesso di parlare con qualcuno in Australia senza andarci? Giulio Verne pensava che un sommergibile potesse andare sulla Luna ed era considerato un pazzo. Si può addirittura pensare di spostarsi con la mente. Le nostre facoltà mentali non ci sono del tutto note, tutto qui.

Come si fanno a sviluppare determinate capacità? Con molto esercizio.

Allora lo spiritismo non esiste?

Quando pensiamo di comunicare con i defunti, in realtà percepiamo l'energia che questi hanno lasciato. Quando soffio, il mio respiro si diffonde nell'aria, ma se muoio subito dopo, il respiro rimasto nell'aria è vivo o morto? Tutti noi abbiamo un'aura che rimane anche dopo la morte.

Quindi i maghi non sono altro che individui con facoltà mentali più sviluppate?

Credo di sì, ma non sempre. Anche episodi sconcertanti come l'apporto (la comparsa di oggetti inanimati, piante o animali durante una seduta spiritica o in seguito ad un fenomeno medianico, n.d.r.) o la materializzazione di un oggetto, in sostanza sono trasferimenti di materia, preceduti da un asporto. Una materializzazione segue sempre una smaterializzazione. Ogni volta che mi segnalano un medium vado ad incontrarlo e alla prima domanda trabocchetto che gli faccio, cade nel tranello. Per ora è sempre successo così. Posso raccontare tantissimi episodi in cui ho smascherato il medium di turno...

Tornando ai fenomeni che lei ha visto, per quale motivo certi episodi capitano quasi sempre di sera?

Perché c'è più tranquillità e più onde in circolo. Di sicuro non capitano quando non c'è nessuno. Quando in una casa succedono certi eventi e mi chiamano, consiglio di mettere un registratore acceso e andare via dall'appartamento.

Quindi tutte le storie di fantasmi e infestazioni sono false?

Non sempre. Nel caso di Villa Sella di Bioglio 'Madonna Dorotea', di cui mi sono occupato, si esce dal campo della parapsicologia. In

Alberto Serena era un bancario tranquillo ma terrorizzato dai fenomeni inspiegabili che stavano accadendo nella sua casa. Adesso è un affermato ricercatore del paranormale che prova a trovare chiavi di interpretazione dell'ignoto perché è convinto che l'uomo non conosca davvero le sue capacità

quel luogo gli episodi avvengono anche quando non c'è nessuno. Però nella villa ci sono stati quattro suicidi, la contessa è sepolta all'interno. Insomma è un campo minato. Comunque sono contrario ad andare a disturbare certe energie. A questo proposito ho incontrato il Grep (Gruppo di Ricerca Eventi parafisici) di Torino. Quando si parla di un fantasma del castello, si usa un termine non corretto, si tratta di una visua-

lizzazione, un'ideoplastia, di forme pensiero, che sembrano esseri umani, ma non si sa cosa siano.

Il confine tra questi due ambiti è molto sottile...

L'esoterismo afferma che esistono energie sia di vivi, sia di morti, mentre la medianità considera solo i defunti. Gustavo Rol, ad esempio, era un concentrato di tutto. Usava la parapsicologia: attraverso i poteri mentali faceva cambiare i colori alle carte; l'esoterismo, perché viaggiava nel tempo, portandosi delle piume dell'800, andando a parlare con persone già vissute, riproducendo quadri di pittori defunti; e la medianità, anche se affermava di non essere spiritista. Esistono testimonianze dirette: più volte Rol ha chiamato persone decedute. Brunilde Cassoli del Centro Studi Parapsicologici di Bologna, asseriva che Rol era troppo complesso. Aveva tutte queste facoltà, ma non ha portato nulla, non ha fatto luce su niente, né coniato un teorema.

Forse non riusciva a spiegare come faceva?

Sosteneva che non eravamo ancora in grado di capire. Anche Albert Einstein affermava la stessa cosa, ma la sua teoria sulla relatività l'ha scritta e tempo dopo qualcuno l'ha compresa. Rol non volle o non poté.

E le grandi profezie?

Se si vanno a verificare, oltre il 50% di queste sono sbagliate. Partiamo da quelle di Don Bosco; ebbe un sogno nel 1860 nel quale vedeva che i cavalli del Don sarebbero venuti ad abbeverarsi nell'acqua di San Pietro: mai capitato. La Russia non ha conquistato Roma...

E Nostradamus?

Altra bufala, non sua, ma di chi l'ha interpretato. Cito Renucio Boscolo di Torino e tanti altri per il mondo.

In una delle sue profezie Nostradamus parla di "Hilster", che venne interpretato come Hitler che arriva al potere e distrugge tutto. A quel tempo Hilster era il nome del fiume Danubio. E ancora, parla di un papa ammazzato e di terza guerra mondiale, fatti che per ora, fortunatamente non sono accaduti.

Dunque i maghi non esistono?

Le racconto un'esperienza personale. Mio figlio non stava bene e la medicina tradizionale non riusciva a capire la causa di questa patologia e a trovare una cura. Decisi così di portarlo da quattro differenti veggenti in quattro giorni: Pasqualina Pezzolla di Civitanova Marche, Roberto Casarin di Leini, la santa di Volvera Mariuccia Sopegno, e un veggente di Milano. Ebbi quattro versioni diverse. Secondo la veggente di Milano il problema era la parte destra del cervello, per Casarin la sinistra e per Mariuccia Sopegno non c'erano dubbi: il problema era nella nuca. L'unica abbastanza attendibile fu quella della Pezzolla, che disse che la testa non centrava nulla. C'è un altro episodio significativo, raccontato da Alfredo Ferrara, che riguarda Roberto Setti del Cerchio 77 di Firenze. In una seduta spiritica Ferrara fece delle foto con una telecamera ad infrarossi, smascherando un trucco.

Che ne pensa di Sai Baba?

Non so e non mi pronuncio. Sicuramente ha fatto del bene, ha costruito ospedali orfanotrofi, scuole. Conobbi Antonio Craxi (fratello di Bet-

tino, devoto di Sai Baba) e il sacerdote Mario Mazzoleni, in occasione di un convegno. Non mi convinsero. Al termine della serata mi diedero della Vibuti (cenere "sacra" prodotta da Sai Baba, n.d.r.). La mattina dopo il contenitore nel quale l'avevo riposta si era rovesciato e la cenere disposta in cerchio. Lo interpretai come un episodio di "attrito".

Cosa vuole ottenere Alberto Serena con la sua ricerca?

Chiarezza, in un campo pieno di dubbi e di buio; un ambito in cui molti giocano e approfittano della fragilità delle persone. Sono un parapsicologo, vorrei cercare di spiegare perché accadono certi episodi. L'esoterismo lo lascio ad altri. Certi eventi terrorizzano le persone che ne sono coinvolte; la parapsicologia offre una spiegazione razionale e riesce a tranquillizzare. L'uomo ha delle capacità che non conosce. Una di queste è la telepatia che sperimento spessissimo. Tra i miei allievi c'è un ragazzo che ha uno straordinario potere, documentato più volte.

Ma allora ci crede oppure no nella magia?

Credo al maleficio, sempre usando la mente, non i demoni. Un grave errore che fanno gli esorcisti. Esperienza che ho fatto sulla mia pelle: mi hanno rotto due costole.

Il diavolo esiste?

No. Esiste il male, l'energia negativa.

Crede in Dio?

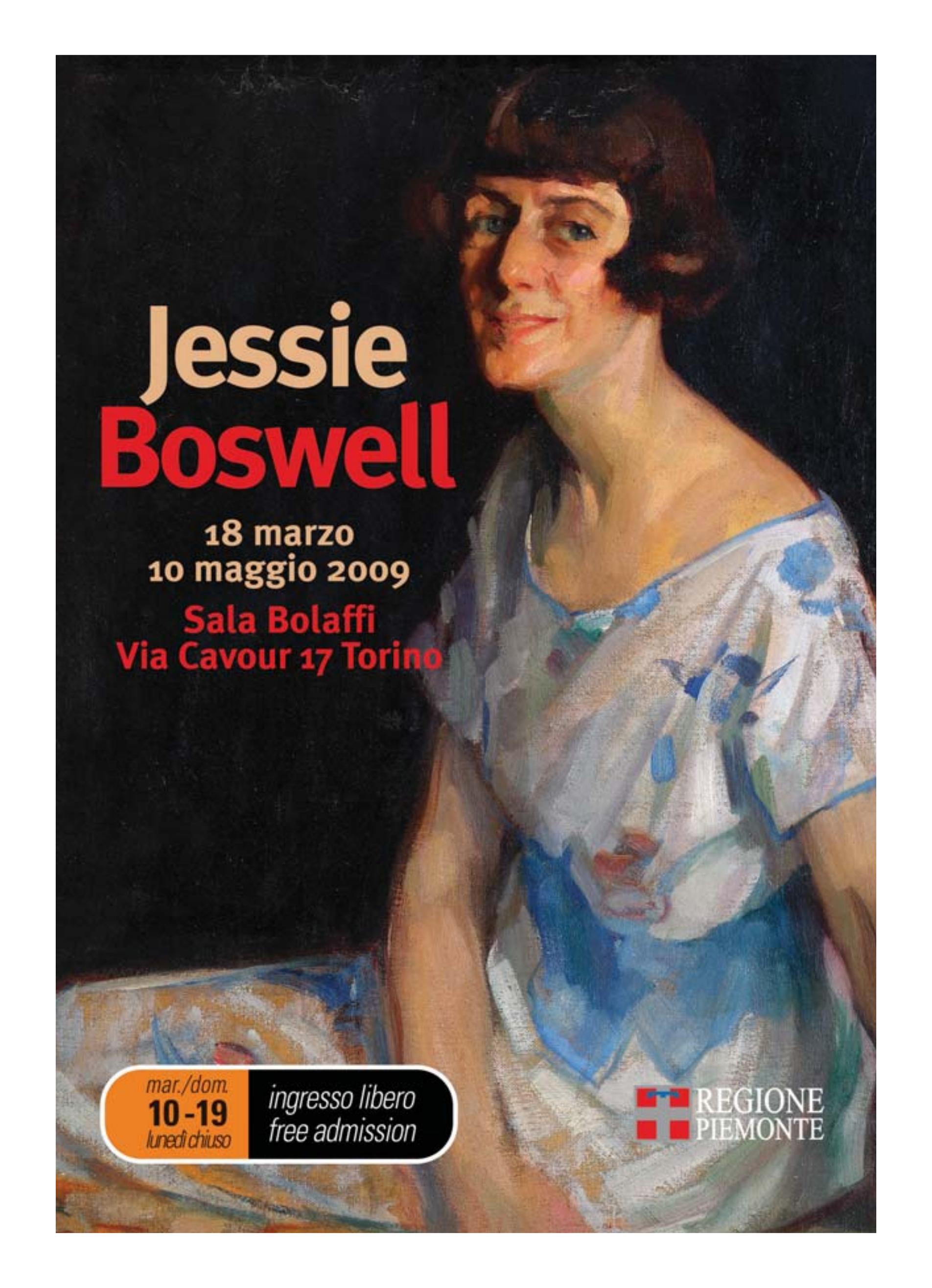
Sì e prego molto. ■

Cicap e parapsicologia

Il Cicap (Comitato Italiano per il Controllo delle Affermazioni sul Paranormale) fondato nel 1989 da un gruppo di scienziati e studiosi riuniti dal giornalista e divulgatore scientifico Piero Angela, si occupa di mettere alla prova le affermazioni sull'esistenza di percezioni extrasensoriali, dei fenomeni paranormali e in generale di tutto ciò che viene descritto come "inspiegabile scientificamente".

A dare un giudizio sulla parapsicologia è un suo autorevole membro, Andrea Ferrero. "Dedichiamo grande impegno a queste ricerche perché, se venisse accertato un qualsiasi fenomeno paranormale, si aprirebbero per la scienza orizzonti straordinari. Nutriamo grande rispetto per i molti parapsicologi che studiano con grande serietà e passione questi temi e abbiamo collaborato con loro più volte nella preparazione di esperimenti mirati a verificare l'effettiva esistenza di questi fenomeni. Tuttavia, dobbiamo far notare che i dati raccolti in oltre un secolo di ricerca parapsicologica non formano un insieme coerente e non sono assolutamente considerati sufficienti dalla comunità scientifica: le prove che appaiono convincenti a una generazione di parapsicologi vengono respinte dalla successiva, che si affida a un nuovo modello di esperimenti, senza costruire una base crescente di prove. In sintesi, fino ad oggi nessuna facoltà extrasensoriale è mai stata dimostrata in modo convincente, così come nessun fenomeno paranormale".

d. m.



Jessie Boswell

18 marzo
10 maggio 2009

Sala Bolaffi
Via Cavour 17 Torino

mar./dom.
10-19
lunedì chiuso

ingresso libero
free admission

 REGIONE
PIEMONTE

Birra dietro le sbarre

Michela Damasco

Il carcere di Saluzzo è noto per i suoi originali progetti di reinserimento. Uno di questi ha per protagonista la birra artigianale

que anni è detenuto in un carcere che ora gli sta offrendo una nuova occasione di riscatto. A base di birra. La casa di reclusione "Rodolfo Morandi" di Saluzzo, in una spianata circondata dalle montagne appena fuori dalla città, di progetti di rieducazione alle spalle ne ha tanti: corsi vari, laboratori teatrali, fino all'esperimento di un tg interno che due anni fa aveva attirato l'attenzione della Bbc per la sua originalità. Accanto alle iniziative consolidate, oggi parte un'altra sfida: un microbirrificio, due locali che coprono circa 270 metri quadri. Dietro, un percorso articolato, ideato e sostenuto dalla cooperativa sociale Pausa Café, di cui Marco Ferrero e Luciano Cambellotti sono rispettivamente presidente e vicepresidente: non a caso, la stessa che ha allestito nella casa circondariale "Lorusso e Cutugno" di Torino una torrefazione per il caffè Huehuetenango del Guatemala, e si è poi anche avventurata nella tostatura del cacao. Il progetto a Saluzzo è l'ultima frontiera, una novità assoluta: ci sono infatti istituti che producono vino (come a Velletri) o che organizzano "serate galeotte" in cui i detenuti si occupano della cucina e della distribuzione dei pasti (succede a Volterra), ma la birra, dietro le sbarre, non si era ancora vista. "Ho sempre pensato a situare una fabbrica in un luogo di svantaggio sociale" spiega Andrea Bertola, socio della cooperativa e mastro birraio con un'esperienza ultradecennale nel settore:

undici anni fa era tra i fondatori del birrifico Troll di Vernante, dal 2005 si occupa di questo nuovo progetto. L'idea parte da Slow Food, che ha già un presidio del caffè guatemalteco e costituisce una garanzia di eccellenza. Il resto è frutto del lavoro di Pausa Café: studio di fattibilità dettagliato, ricerca continua di finanziamenti, la scelta di abbinare il tutto a un istituto penitenziario: "Ho visitato i monasteri trappisti in Belgio, spiega Bertola, e trovo che si possa fare un parallelismo tra l'eremo dei monaci e il carcere: per quanto lavorino su livelli diversi della persona, di fatto la escludono dalla società". E non deve stupire l'accostamento di un prodotto come la birra ai detenuti: "Se canalizzi la tua rabbia e sofferenza in un percorso di qualità ed eccellenza, che richiede ordine e precisione, il lavoro può diventare quasi liberatorio".

Perché di lavoro vero e proprio, duro e per nulla facile, si tratta, con un'assunzione a tempo indeterminato da parte della cooperativa, per una retribuzione di circa 700-750 euro al mese, che può continuare anche una volta fuori dalle sbarre. Il progetto è stato presentato al carcere e approvato due anni e mezzo fa. Un iter costellato da una verifica costante da parte di Agenzia delle Dogane e Guardia di Finanza, dato che la birra è soggetta a tassazione di accisa. Da un lato, quindi, le questioni burocratiche, l'individuazione e l'adattamento dei locali; dall'altro, la selezione di quelli che il mastro birraio definisce tranquillamente "possibili colleghi": "Il carcere ci ha fornito una lista e di lì abbiamo proceduto a normali colloqui di selezione".

Accanto, passaggio non meno fondamentale, lo studio meticoloso del prodotto: Bertola, assieme ad alcuni detenuti in semilibertà nella casa circondariale di Torino o alla fine del loro periodo in carcere, da dicembre dell'anno scorso ha prodotto qualcosa come quindicimila litri in un birriffi-



cio nei pressi di Pordenone: "Abbiamo in programma circa una decina di birre in formati diversi". Etichette, nomi, gusti adatti a molteplici palati sono pronti: ci sono la "Chicca", birra ale che segue lo stile anglosassone con l'aggiunta di chicchi di caffè Huehuetenango; la "Tosta", al cacao, che ha ottenuto le cinque stelle rosse di eccellenza artigiana nella guida ai microbirrifici d'Italia; la Pils, ottenuta recuperando la produzione storica della Repubblica Ceca nel legno secondo la tecnica della tripla decozione con luppoli in fiore; la "Taquamari", che si rifà al programma di Pausa Café con il centro e sud del mondo, poiché contiene tapioca, quinoa, amaranto e riso Basmati provenienti da presidi internazionali Slow Food.

Inoltre, la cooperativa sta lavorando con l'Università di Scienze Agroalimentari di Modena e Reggio Emilia e collaborerà con quella di Torino per una ricerca sui lieviti in grado di far



fermentare spontaneamente la birra. "Stiamo poi pensando a una birra biodinamica e a un paio più legate a questa zona, ad esempio a base di mele". Già, perché dallo scorso agosto, con l'arrivo dei macchinari, tutto il lavoro di ricerca è confluito operativamente al "Rodolfo Morandi". La scelta di Saluzzo non è stata casuale: "La cooperativa vorrebbe che il suo progetto fosse replicabile e riuscisse ad attivare reti e nuovi percorsi con il territorio". Qui entra in gioco Stefano Diamante, il primo assunto, che ha cominciato il 21 ottobre ("Era la prima volta che uscivo, a parte una volta per il teatro" ricorda emozionato) e sta prendendo dimestichezza con i procedimenti di

pulizia e sterilizzazione, essenziali per il lavoro di un birraio. Stefano, che chiama il suo maestro Andrea "chef" e si definisce ridendo il suo "inserviente", è entusiasta: "Sono curioso, mi piace... Poi sono quasi sommelier e avevo un ristorante". Faceva già parte del gruppo del Tg, ora è bibliotecario, ma "quello è un passato tempo, mentre così posso riunire le mie passioni al lavoro fisico". Anche perché dovrà lavorare tutti i giorni dalle 8 alle 17 con pausa pranzo. Entro la fine dell'anno lo affiancherà un collega, a cui se ne aggiungerà un terzo tra gennaio e febbraio. "A regime, precisa Bertola, vorremmo arrivare a circa sei assunti". Con un occhio ai conti, che si aggirerebbero sui 150 mila euro da sommare ai circa 300 già spesi per investimenti e acquisti e che si intendono "recuperare" attraverso la vendita: "Abbiamo percorsi dedicati sul canale Coop, gruppi di acquisto solidali, oltre al commercio diretto e ad altre reti di distribuzione sul territorio. E poi c'è la nostra vetrina principale, Eataly al Lingotto di Torino, che già commercializza il caffè". Spirito imprenditoriale che si coniuga felicemente con la filosofia ispiratrice: "Incentivare il lavoro intramurario e avviare un percorso formativo che possa continuare anche dopo".

Una collaborazione, quella con gli istituti penitenziari, utile per tutti: "L'ingresso delle cooperative con le loro attività all'interno delle carceri, precisa il direttore del "Rodolfo Morandi" Giorgio Leggieri, risponde all'esigenza della comunità detenuta di ricevere una professionalità spendibile, in linea con quella valorizzazione di competenze e aderenza al mercato esterno necessari in un processo di rieducazione". Rieducazione, ma anche birra artigianale e gusto di eccellenza.

Questo articolo ha ricevuto una menzione speciale al Premio Piemonte Mese, sezione Enogastronomia.

La Sala dei Ricordi



Carlo Piccaluga con un "rubacorrente": marchingegno utilizzato dai viaggiatori per attaccarsi alla corrente. Veniva spesso tramandato di padre in figlio.

Emanuele Franzoso

Vigone, vicolo del Teatro. Qui si trova la Sala dei Ricordi. Non si tratta di un tradizionale museo. In questo luogo, a meno di quaranta chilometri da Torino, a far da cornice all'esposizione di oggetti legati alla storia dello spettacolo viaggiante è custodita la più grande collezione di organi meccanici d'Italia, paragonabile soltanto

a quella del museo degli strumenti musicali meccanici di Ravenna. È un unicum nel suo genere, merito del giostraio Carlo Piccaluga. Voluta fortemente per ricordare la sua categoria e dedicata a un figlio tragicamente scomparso, la sala fu inaugurata l'11 settembre 1992, giorno della festa di Vigone (San Nicola da Tolentino). Ancora oggi la cerimonia di apertura della patronale si svolge all'interno del museo con la partecipazione del corpo filarmonico locale "la Vigoneisa", delle majorettes e delle autorità cittadine. Sedici anni fa la sala si chiamava Conchiglia ed era una balera di paese. Fin quando, a cavallo fra gli anni '80 e '90, gli affari cominciarono ad andare male e i gestori decisero

di vendere. Almeno quattro o cinque cittadini vigonesi erano interessati a mettere le mani su quell'ampio salone. I proprietari, però, non volevano scontentare nessuno perché nei paesi, si sa, per cose del genere si può anche togliere il saluto. Serviva un forestiero, qualcuno di fiducia ma che, al tempo stesso, non vivesse a Vigone. La descrizione calzava a pennello per il cavalier Carlo Piccaluga, appartenente a una delle più antiche famiglie italiane di giostrai e appassionato collezionista di oggetti legati al luna park. Piccaluga aveva già avuto legami con la cittadina: a Vigone, infatti, frequentò per un certo periodo le scuole elementari, trascorse l'ultima fase della seconda guerra mondiale e per molte stagioni fermò le sue attrazioni nella piazza del paese. Oggi Carlo Piccaluga ha 75 anni e, insieme ai suoi fratelli Mauro ed Evasio, rappresenta un'icona dello spettacolo itinerante. Da oltre un secolo il loro cognome è sinonimo di divertimento dalle Alpi al mar Ionio. Qualche vecchio torinese doc ricorderà sicuramente le grandi autopiste e l'altalena a barche di Annibale Piccaluga e figli (Carlo, Evasio e Mauro appunto) montate in piazza Vittorio in occasione del carnevale, in piazza d'Armi o alla Pellerina. Più recenti sono invece il Brucomela, il Taboga e gli autoscontri che hanno girato tutto il nord Italia e proseguono il loro viaggio anche oggi grazie ai figli e ai

nipoti. "Ci sono alcune piazze che ho frequentato durante la mia carriera e che porto sempre nel cuore", rivela Carlo Piccaluga. "Una di queste è Voghera. Si trova in Lombardia ma, dal momento che si trova al confine, la considero piemontese. Lì ho ancora molti amici, gente socievole, con cui ho condiviso momenti indimenticabili per oltre cinquant'anni. Ricordo un mare di gente in coda per fare un giro sulla giostra e a fine giornata si andava tutti insieme a divertirsi. Ora che non posso più girare le città me ne sto qui a Vigone dove, nella Sala dei Ricordi, trascorro le ore con il mio passatempo preferito che, per tutta una vita, è stato un lavoro: il luna park".

Giostrai e circensi da tutta Italia hanno contribuito a quest'attrazione portando oggetti, cimeli e scritti da aggiungere all'immenso patrimonio della famiglia Piccaluga. "Ho sempre avuto un grande rispetto per le persone che non ci sono più. L'idea di fare un omaggio ai viaggiatori scomparsi mi spinse a costruire un monumento mobile dato che la mia categoria non aveva mai avuto un cippo, una via o appunto un monumento intitolati ad essa. È stato inaugurato nel 1983 e benedetto dall'allora cardinale di Genova, accompagnato, in quell'occasione, da tredici sacerdoti. Consisteva in un rimorchio con sopra un organo da fiera, due cavallini in legno e quattro manifesti alle pareti. In quel periodo ho realizzato anche alcuni volumi dove chi vuole, ha la possibilità di lasciare una dedica. Molti scrivono qualche riga di commento, portano delle fotografie o una semplice firma. Ho già raccolto centinaia di contributi". Il monumento non esiste più ma si può ancora ammirare in

alcune foto, e soprattutto si possono vedere e toccare con mano quasi tutti gli oggetti che lo componevano e che oggi fanno parte della collezione vigonese.

Curiosando nella Sala si trovano ancora i registri contabili di piazza, con le entrate e le uscite quotidiane. I più antichi furono redatti, all'inizio del Novecento, da Evasio Piccaluga, nonno di Carlo e iniziatore di un mestiere che ha già raggiunto la settima generazione. Non mancano poi miniature e modellini in scala di carovane e giostre, automi, diorama artigianali e numerosi giochi di altri tempi (tiri a segno, cavalli in legno, barchette). Tra gli oggetti più cari a Piccaluga spicca la sedia utilizzata da Federico Fellini per le riprese del film *La strada*, girato a Roma, donatagli da due amici. Grazie al salone vigonese, la tradizione di famiglia ha trovato una casa accogliente dove il tempo sembra essersi fermato. Qui il visitatore rivive le autentiche emozioni dei luna park di fine Ottocento, ascoltando le note degli organi, o quelle degli anni '50, salendo a bordo di un autoscontro d'epoca. Proprio come succede alle giostre durante le fiere di paese, dove un padre riscopre le sensazioni che provava da ragazzo e suo figlio le sperimenta per la prima volta, Carlo Piccaluga è contemporaneamente guida e spettatore all'interno della sua creazione, accessibile attraverso un percorso sempre nuovo e accattivante. A chi gli fa visita, Piccaluga racconta gli episodi e gli aneddoti che hanno caratterizzato la sua vita nomade, piazza dopo piazza, non perde occasione per far ascoltare il suono originale dei suoi strumenti musicali e, dato che la voglia di viaggiare non manca mai, come ogni giostraio che si rispetti,

Grazie a Carlo Piccaluga, appartenente a una delle più antiche famiglie italiane di giostrai, la cittadina di Vigone ospita una collezione unica di oggetti legati alla storia dello spettacolo viaggiante



L'organo Gebruder, simbolo della Sala

anche lui possiede una roulotte sempre pronta all'uso.

Il vero vanto della Sala dei Ricordi sono gli organi meccanici, che un tempo accompagnavano le attrazioni nelle piazze e che attualmente fanno da colonna sonora al viaggio nei ricordi di Piccaluga. L'emblema della collezione è un Gebrüder Bruder a 78 note con tanto di automi-musicisti in legno lavorato a mano che formano un'orchestra contribuendo allo spettacolo, grazie ai loro piccoli movimenti meccanici. Il prezioso Brüder venne restaurato nel 1988 ma risale agli anni a cavallo tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento. Fu costruito a Waldkirch (Baden), località della Germania nota per la produzione di organi da fiera. Lo strumento arrivò in Italia nel dopoguerra, grazie alla ditta Campese, ma non appena Carlo Piccaluga ci mise gli occhi sopra, lo fece suo. Sono passati quaranta-quattro anni da quando quel blocco di legno appariva inanimato e destinato a non allietare più nessuno con le sue note. Un po' come accadde più tardi al salone vigonese, anche il Gebrüder Bruder era in attesa di qualcuno che lo riportasse al suo autentico splendore. Carlo Piccaluga non fece altro che armarsi di pazienza e la sua passione fece il resto. Per dirla con le sue stesse parole: gli ha ridato la vita.

Ma la domanda ora è: per quanto tempo ancora vivrà questo angolo di storia? *"Nessuno sembra voler prendersi la responsabilità del museo dopo di me"*, precisa Carlo Piccaluga, senza nascondere la sua amarezza, e così sono costretto a vendere". Le richieste per accaparrarsi i tesori del suo scrigno non mancano, a partire dal grande organo tedesco (per il quale sono state avanzate numerose offerte, anche dall'estero), ma per adesso la collezione è ancora al suo posto, lustrata ogni giorno dal suo proprietario in quel vicolo di provincia. La speranza di Carlo Piccaluga è che il suo patrimonio di un passato lontano continui a vivere trovando una sistemazione dignitosa presso collezionisti autentici e sinceramente appassionati delle tradizioni.

Chi continuerà, dopo Piccaluga, a far risplendere quella perla che brilla nel salone vigonese? Sala che un tempo era chiamata Conchiglia, quasi attendesse di accogliere qualcosa di unico al suo interno.

Questo articolo ha ricevuto una menzione speciale al Premio Piemonte Mese, sezione Cultura e Ambiente.

Il realista del sogno

A Castelnuovo Scrivia tutto parla di Michele Mainoli, esponente del "surrealismo padano", che ha lasciato un segno tangibile nell'arte italiana contemporanea

Ci puoi scommettere sulla genialità di Michele Mainoli. Perché la sua innata precisione fiamminga lo ha accompagnato, fin da piccolo, alla scoperta di un mondo multiforme e tutto da plasmare: un mondo visto con gli occhi di un bambino che, quando aveva solo due o tre anni, si infilava sotto al tavolo e disegnava per ore. E quella passione non l'ha mai abbandonato: maestro poliedrico e surreale, durante tutta la sua esistenza Michele Mainoli ha sposato l'ideale dell'Arte. Ideale con cui spesso ha dovuto fare i conti e che lo ha messo di fronte a scelte personali radicali e a sperimentazioni nuove, che lo hanno consacrato quale grande interprete del panorama artistico italiano del Novecento.

Chi ha il privilegio di entrare nello studiolo castelnovese del pittore, si ritrova in mezzo a libri, dipinti, litografie ed incisioni che sembrano galleggiare sulle pareti: quadri che, a volte, interrogano l'interlocutore, altre volte lo ignorano. Capita allora - grazie alla gentilezza di Nuccia, moglie del pittore e dei tre figli Claudio, Mauro e Flavio - di poter ammirare in quel luogo sospeso nel tempo una delle prime opere di Mainoli: è una ballerina degli anni

della personale allestita nel castello podestarile di Castelnuovo Scrivia nel 1998, lo definì "realista del sogno, artista di grande sensibilità e grande autonomia". Diplomatosi a Brera, pittore e incisore, premiato alla Biennale di Venezia, un lunghissimo elenco di riconoscimenti, mostre e pubblicazioni a lui dedicate, l'universo Mainoli va vissuto a trecentosessanta gradi.

Michele Mainoli era prima di tutto un grande osservatore: le sue opere sono dei veri e propri trattatelli filosofici, in cui l'artista "stacca le figure dalla storia, passa dal reale al metafisico, trasforma i suoi temi - la donna, il sesso, i paesaggi - in "miti", "spolpa" in modo inconfondibile i corpi delle sue raffigurazioni".

A Castelnuovo Scrivia, la chiesa di Sant'Ignazio - la prima al mondo ad esser stata dedicata al fondatore dei Gesuiti - custodisce un quadro di Mainoli e presto anche la Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea di Torino potrebbe acquisire nelle proprie sale un dipinto dell'artista: *"Abbiamo preso contatti con la GAM"*, spiega Roberto Carlo Delconte, grande amico ed estimatore di Mainoli, nonché presidente dell'associazione culturale a lui dedicata, *per sottoporre a questo ente la possibilità di collocare un Mainoli in un luogo istituzionale e di prestigio qual è la galleria torinese in questione. Speriamo di poter vedere espo-*



Quaranta. Accanto a lei, appesi in ordine sparso, è possibile trovare soggetti biblici vicino ad una serie erotica, paesaggi, nature morte, ritratti e nudi di donne. Sì, perché Michele Mainoli dipingeva di tutto e chi, in paese, custodisce un suo quadro è consapevole di avere in casa un piccolo capolavoro.

Della poetica di Michele Mainoli e del suo "surrealismo padano", ha parlato anche il critico d'arte Vittorio Sgarbi il quale, in occasione

sto quanto prima un quadro del maestro anche nel capoluogo sabauda o in altro spazio museale di rilievo".

Ma, al di là del suo valore artistico, sono tanti i ricordi che legano il centro agricolo alessandrino di Castelnuovo Scrivia al maestro di origini lomelline: Michele Mainoli era nato a Sannazzaro de' Burgondi nel 1927, si era diplomato a Brera ed aveva avuto l'opportunità di fare il cosiddetto "salto" in Svizzera,



dove aveva vissuto per dieci anni. *"Ha senza dubbio prodotto le opere più belle di grafica nel periodo zurighese, racconta la moglie Nuccia, ed è stata una stagione felice anche per la pittura ad olio. Michele si stancò però presto del successo, non amava i compromessi, la sua dimensione artistica entrava sempre più spesso in conflitto con chi doveva poi commercializzare le sue opere. Lo ha sempre disturbato fare un quadro su commissione: mio marito voleva essere uno spirito libero. Tornati in Italia, è rimasto profondamente deluso dal mercato italiano ed è entrato in piena crisi esistenziale".*

Michele Mainoli amava la gente, la osservava e la ritraeva nelle sue opere: *"Ricordo le piacevoli, lunghe partite a bocchette sui biliardi del bar Umberto, racconta ancora Delconte, dei comuni amici Rosetta e Mario Pensa, nella piazza principale del paese. Michele era bravissimo ad andare a punto, giocava la sua biglia con grande concentrazione. Numerose erano anche le pause di gioco, con gustosi aneddoti o spiritose battute. Amava la puntualità e la precisione in ogni cosa. Ad esempio, si chiacchierava fino a tarda ora, e poi, nel guardare l'orologio della torre medievale, chiedeva un supplemento di compagnia per arrotondare l'ora spuria e chiudere la serata all'una precisa".*

Questo era l'uomo Michele Mainoli, legatissimo al fratello Beppe, che lo aveva aiutato nelle prime incisioni, quando ancora aveva lo studiolo a Sannazzaro. Questo era l'artista la cui produzione, tanto apprezzata in Svizzera, è passata anche per Milano, Padova, Roma, Firenze, arrivando a Londra, Helsinki, Francoforte, Parigi, New York, Valencia, Bucarest, Tokyo.

Alessandra Dellacà

Pi. Biella e il suo Piazzo

Roberto Biagioni



Archivio fotografico Città di Biella

Una passeggiata per vicoli, piazze e portici della collina che ospita il Piazzo, il cuore antico di Biella

Se ne stanno lì. Sonnacchiose, immobili. Arcaiche dimore che ti osservano pervase da un alone di nobiltà. Per chi vive a Biella il profilo dei palazzi del Piazzo è un ricordo familiare, vivo. Alzare gli occhi verso quella collina è un gesto meccanico, quasi scontato, che riesce sempre, però, a sorprendere lo sguardo. Un gesto rivelatore della tradizione del capoluogo laniero in cui

la storia si annida in anfratti poco illuminati e i palazzi medievali si innalzano, orlando come un filo prezioso, questa delicata collina.

Sembra quasi un altare dedicato alla nobiltà vescovile che con distacco regale osserva il tranquillo viavai di una città di provincia, i cui abitanti quasi non fanno caso a ciò che può mostrare. Uno scrigno distaccato dal corpo principale della città che si sviluppa e cresce nel piano, lasciandolo quasi al di fuori, unito da una serie di curiose e magiche stradine in salita, conosciute come "coste", e da una funicolare che ogni giorno scende e si arrampica trasportando chi ha ancora la bellezza negli occhi per ammirare la storia che tra queste stradine dimora. Piccoli gioielli si rincorrono passando sotto i portici, arrivando nel cuore di quella piazza Cisterna sede dell'antico comune e luogo vitale di questa realtà.

Non che questo quartiere non sia collegato alla città da una bella strada. Alcune ampie curve in salita ed ecco, là sullo sfondo, emergere l'inconfondibile sagoma della porta della Torrazza con la sua architettura così particolare, nell'unico punto di piano che ci proietta, come una terrazza naturale, sulla vista maestosa dei monti e delle valli biellesi. È il 1780. In quell'anno la città di Biella decide di sostituire l'originale porta medievale per celebrare la visita di re Vittorio Amedeo III e della consorte Maria Antonia Ferdinanda di Spagna. Una costruzione in mattoni, scenografica, destinata a diventare uno dei simboli della città.

Una strada ciottolata, disagiata ma così romantica da far sobbalzare lo spirito in un moto di sorpresa, ti guida al centro del suo essere, in cui le case sembrano inchinarsi al nostro

passaggio. Così antiche, così vicine le une alle altre da sembrare un corpo unico che circonda la principale via d'accesso al borgo, in cui perdersi e ritrovarsi.

12 aprile 1160. Secondo la storia è questa la data in cui tutto ebbe inizio. La data in cui Uguccione, vescovo di Vercelli, concesse l'investitura "de monte uno qui nominatur Plaç". Una svolta epocale, un cambiamento che andrà ad influenzare lo sviluppo della città per i secoli futuri. Intorno al X secolo, infatti, l'antica *Bugella* fa perno intorno alla chiesa di Santo Stefano al Piano mentre la fondazione del Piazzo sposta per molto tempo l'asse di sviluppo cittadino, creando un feudo fedele al vescovo per i privilegi concessi. Proprio i privilegi sono l'inizio delle libertà comunali: il Comune viene costituito all'inizio del XII secolo e redige i suoi statuti verso la metà del secolo. Biella è città guelfa e proprio per questo nel castello del Piazzo trovano difesa, per oltre due secoli, i vescovi ogni volta che a Vercelli i Ghibellini salgono al potere. Solo con la rivolta del 1377 la dinastia temporale eusebiana cessa di far sentire il proprio peso. Giovanni Ferrero Fieschi, vescovo e signore di queste terre, viene fatto prigioniero e il castel-

lo, retaggi del passato, tanto che le istituzioni civiche scendono sul Piano, dove ha inizio lo sviluppo della città. Passeggiando per via Avogadro si inizia a percepire lo spirito del luogo. Il piccolo oratorio di San Rocco del

XVI secolo, uno dei cinque che furono creati a Biella a protezione dalle epidemie di peste, quasi si nasconde al nostro passaggio. Poco più in là si scorge Casa Vercellone, le cui arcate ricordano quelle di piazza Cisterna mentre la chiesa di Sant'Anna, imponente centro di culto ad opera dell'omonima confraternita, una fra le più potenti della città, troneggia incontrastata. Immersi nella tranquillità ci si imbatte, quasi per caso, nell'altra porta d'accesso al borgo, quella Porta d'Andorno che si affaccia sulla moderna "piazzetta della Scuola" dove si può ammirare Casa Vialardi, tipica costruzione signorile del XIV ornata dal portico in cui spiccano le eleganti finestre decorate da terrecotte, simbolo della ricchezza dei suoi signori

Percorrendo i portici che fiancheggiano Palazzo Cisterna si apre improvvisa la piazza. Una vera sorpresa. Una

dai propri palazzi. Immaginare di vivere e respirare nel passato. Un'esperienza che solo gli occhi del cuore possono regalare.

Proprio il mercato fu uno dei privilegi che fece di questo luogo un centro ricco e fiorente. Osservare la piazza lascia sorpresi. Tutto intorno corre un'infilata di portici che ancora oggi rimane inalterata nelle forme originali. Bassi e poco illuminati, ricordano le difficili condizioni climatiche che gli abitanti di questo borgo hanno dovuto affrontare durante gli inverni. Tra queste forme spicca, in maniera abbagliante, Casa Teccio, antica testimonianza dell'abilità dei muratori biellesi il cui giardino interno ricorda gli originari splendori.

Si continua e non si finisce di restare sorpresi. Palazzo dei Gromo di Ternengo e il Palazzo del Comune delimitano gli antichi spazi. Proprio il palazzo comunale fu acquistato nel 1298, per 900 lire pavesi, diventando così luogo centrale e vitale dove la giustizia veniva pubblicamente amministrata.

Una lunga strada in leggera discesa ci conduce verso la fine del borgo: Casa Ferrero, la Porta di Ghiara costruita nel 1300, Palazzo La Marmora, Palazzo Ferrero dei Principi di Masserano, Palazzo Gromo Losa, il castello e convento di San Domenico sono solo alcune testimonianze della nobiltà che qui dimorò. Non resta che imboccare l'antica Costa del Vernato che tra i suoi ciottoli scoscesi ci conduce al piano. Una memoria a cielo aperto più che una strada. Una memoria che sembra sussurrare un'antica emozione, una memoria che sembra unire il passato al presente come l'ordito sulla trama in un tessuto. Un tessuto biellese.

Questo articolo ha ricevuto una menzione speciale al Premio Piemonte Mese, sezione Cultura e Ambiente.



Vista dalla torre. Foto Fabrizio Lava - Archivio fotografico ATL Biella

lo del Piazzo saccheggiato e distrutto dalla rivolta capeggiata da Ardizzone Codecapra. Pochi anni dopo Biella è costretta a legarsi ad Amedeo VI di Savoia.

Il Quattrocento è secolo di pace e sviluppo. Al Piazzo nascono le caratteristiche decorazioni in cotto che trasformano il borgo. Nel 1488, però, la protesta divampa contro i privilegi del monopolio del mercato e del macel-

gemma celata, circondata sui quattro lati da palazzi e dimore medievali ancora oggi vive e abitate da quei cittadini biellesi che come allora si sentono protetti dalla natura del luogo. Non resta che sedersi nei caffè della piazza ed osservare. Immergersi nelle antiche atmosfere e lasciarsi cullare dal tempo, ai tempi del grande mercato del giovedì, immaginare i banchetti dei piccoli artigiani, i signori uscire

Mattia Perino

La Strada della Lana

La crisi sta corrodendo i pilastri su cui si regge il nostro sistema economico e sta mutando la vita dell'uomo, costretto a reinventarsi in uno scenario economico e sociale nuovo. Il Biellese ha colto la sfida puntando al recupero della propria storia e della propria identità, spinto dalla volontà di salvaguardare un patrimonio economico e culturale, ricercando le sue radici nella riconversione delle fabbriche, un tempo luoghi di lavoro, sudore, e fatica ed oggi non soltanto beni preziosissimi per l'archeologia industriale, ma anche veri monumenti alla vita. Il Centro di Studi sul Biellese (DocBi) raggruppa le personalità che si sono applicate in prima persona al recupero del patrimonio culturale: da una ventina di anni a questa parte, l'associazione ha portato a termine ricerche sui più svariati aspetti della vita Biellese ed in particolare della vita legata al mondo dell'industria tessile. Nel 1992 fu inaugurato un grande progetto, "I luoghi dell'industria Biellese tra memoria e progetto", in collaborazione con il Politecnico di Torino, la Cciaa di Biella e Unioncamere. Presentato nel 1996 all'Unione industriale Biellese, il progetto mirava a ristrutturare gli antichi edifici industriali e a ricostruirne il "contorno culturale", seguendo il percorso della via di comunicazione che, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, collegò le città di Biella e di Torino con la Valle Strona, la Valle Sessera e la Valsesia: la cosiddetta Strada della Lana. Lo sviluppo industriale di queste zone, geograficamente isolate, non sarebbe stato possibile senza questo collegamento con il mondo che costituiva l'arteria principale del territorio, percorsa dai mercanti e dagli imprenditori biellesi che raggiungevano Borgosesia per scambiare le loro pezze con la lana grezza.

Il percorso della Strada della Lana inizia dal ponte della Maddalena a Biella, di origine medievale, il primo attraversamento edificato sul torrente Cervo. In quella zona sveltano le moli di due importantissimi lanifici: il Lanificio Maurizio Sella e l'ex Lanificio Trombetta; nel primo edificio, risalente al 1835, si trova l'ampia raccolta documentaria ed iconografica della Fondazione Sella, mentre il secondo ospita la Fondazione Pistoletto-Cittàdellarte,

centro di produzione artistica di rilievo internazionale. La Strada della Lana devia verso Ovest per collegarsi alla Valle Strona; lungo le sponde rocciose del torrente si ergono gli edifici austri delle antiche fabbriche che con la loro mole imponente troneggiano in mezzo al verde dei boschi. Per quanto le ciminiere, le strade, i ponti, i lanifici abbiano trasformato il volto di una zona che in epoca preindustriale si presentava ricoperta dai boschi,

l'elemento naturale non è passato in secondo piano ma è divenuto lo scenario ideale per l'impresa umana. Fin dall'inizio dell'800, la valle dello Strona conobbe un fortissimo sviluppo industriale che continuò a crescere per tutto il secolo successivo (nel 1961 l'industria tessile contava 12.000 addetti).

L'uomo che pose le basi per questo straordinario sviluppo fu l'imprenditore Pietro Sella, ma per capire l'importanza di questo personaggio è necessario tracciare un quadro sintetico di ciò che era il Biellese prima dell'avvento della grande industria. Sino al Sette e Ottocento la lavorazione della lana era un'attività domestica, praticata tradizionalmente dalle donne per integrare i proventi del lavoro agricolo; il primo passo verso il cambiamento fu compiuto dai mercanti della zona che accentrarono le diverse lavorazioni della lana in appositi laboratori. Un ulteriore passo avanti fu mosso negli anni '60 e '70 del XIX secolo, quando venne definitivamente abbandonata la lavorazione a mano, sostituita dal telaio meccanico. L'imprenditore Pietro Sella fu pioniere in questo campo: a inizio secolo lasciò l'Italia per conoscere i progressi nel campo dell'industria tessile in Euro-

pa. Nel 1817 acquistò ed installò nelle sue proprietà alcuni macchinari automaticizzati, le cosiddette "meccaniche". L'introduzione di queste ultime e l'abbondanza d'energia idraulica furono gli elementi che resero possibile il boom economico di questa valle. Il legame simbiotico tra la forza della natura e l'ingegno umano è stato perfettamente conservato presso l'ex Lanificio Zignone,

la perla



Il Lanificio Sella a Biella. Foto Fabrizio Lava
DOCBI Centro Studi Biellesi

dell'archeologia industriale biellese, meglio conosciuto come "La Fabbrica della Ruota". Costruito nel 1877, deve il suo nome alla grande ruota idraulica che alimentava i telai disposti su tre piani e collegati attraverso sistemi di bielle e pulegge. È una testimonianza dello sviluppo della teledinamica di quegli anni, un sistema di trasporto d'energia idraulica integro e reso nuovamente funzionante. L'acqua del torrente azionava una turbina posta più a valle rispetto all'edificio e che, tramite un cavo d'acciaio, metteva in moto la grande ruota addossata alla fabbrica. Il lanificio funzionò fino al 1964. Nel 1984 ospitò la mostra "Archeologia industriale in Vallesessera e Vallestrona" e l'interesse suscitato dall'iniziativa portò alla nascita del DocBi, associazione che si assunse il compito di ristrutturare l'edificio e mantenere intatto il sistema di ruote idrauliche. L'introduzione dell'energia elettrica, agli inizi del Novecento, rivoluzionò

Un itinerario di cinquanta chilometri mette in comunicazione le città laniere di Biella e Borgosesia, fra antichi opifici e villaggi operai, un tempo luoghi del lavoro ed oggi testimonianze preziose di archeologia industriale

l'architettura degli impianti e la geografia dell'industria

tessile: alcuni industriali scelsero di spostare i loro stabilimenti verso zone di pianura, in luoghi prossimi alle grandi vie di comunicazione e ai grandi centri urbani; altri decisero di rimanere nelle loro valli ma di edificare lontano dai torrenti. Il lanificio costruito a Trivero dai fratelli Zegna è il caso più eclatante di questo cambiamento architettonico e sociale: gli Zegna, abbandonando la pianta verticale dei lanifici ottocenteschi, puntarono sullo sviluppo orizzontale degli edifici, investirono grandi somme nell'edificazione di scuole, ospedali, alloggi per i propri operai e diedero il loro contributo per la conservazione storica e ambientale del territorio. L'Oasi Zegna è un tributo di questa famiglia alla terra che li ha resi così potenti.

Lasciandoci Trivero alle spalle raggiungiamo la Valle Sessera, in cui troneggia la già citata Fabbrica della Ruota. La Valle conobbe uno sviluppo demografico considerevole in seguito all'industrializzazione: Pray passò dai 273 abitanti del 1861 ai 2756 del 1912. Lo sviluppo della zona fu reso possibile dalla costruzione di vie di collegamento con la Valsesia e Biella. Seguendo una piccola deviazione dal percorso della Strada della Lana s'incontrano due cellule dell'Ecomuseo della provincia di Biella, il Molino Susta e il Museo Laboratorio del Mortigliengo, esempi perfettamente conservati di abitazioni di epoca preindustriale. La Strada della Lana termina a Borgosesia, dove si teneva il principale mercato della lana della zona e dove, nel 1850, Carlo Antongini creò la prima manifattura.

Lungo la Strada della Lana è sufficiente chiudere gli occhi per immaginare la carreggiata immersa nei boschi, percorsa da carri carichi di pezze e lana grezza dei mercanti, le sirene delle fabbriche che scandiscono il ritmo della vita di migliaia di persone.

Questo articolo ha ricevuto una menzione speciale al Premio Piemonte Mese, sezione Economia. ■

901 COMICS RESORT

La Libreria del Fumetto

- VENDITA DI ALBI E VOLUMI A FUMETTI
- DVD
- OGGETTISTICA
- CASELLE
- ABBONAMENTI
- SPEDIZIONI IN TUTTA ITALIA E ALL'ESTERO

Via Di Nanni 49/a
10138 Torino
Tel. 011.43.31.337
libreria901@pavesio.com

lunedì: 15.30 - 19.30
dal martedì al sabato:
10.30 - 12.30 / 15.30 - 19.30

PER I TUOI ACQUISTI SU INTERNET:

PavesioStore

www.pavesiostore.com

La Libreria Online del Fumetto

Pavesio
www.pavesio.com



Feste Barocche

a cura di Irene Sibona

Dalla seconda metà del Cinquecento, i Savoia modellano la vita della corte torinese ispirandosi alle grandi dinastie europee, in particolare di Spagna e Francia. Si importano le mode e gli svaghi, si chiamano a corte artisti e letterati, preziosi oggetti sono offerti in dono per ostentare l'altissimo livello tecnico delle manifatture locali. Divertimento, ma anche metafora politica e strumento di propaganda, le feste nell'età barocca sono

Le sezioni della mostra sono legate al succedersi dei sovrani sabaudi e alla tipologia delle feste organizzate in occasione di battesimi, compleanni, fidanzamenti, matrimoni, visite di ambasciatori e sovrani, vittorie militari e alleanze, nonché cerimonie funebri. Si possono ammirare i tredici codici manoscritti attribuiti al disegnatore e segretario ducale Tommaso Borgonio, che ripropongono le scene e i personaggi dei balletti rappresentati negli stati sabaudi tra il 1640 e il 1681. Con i codici



La preparazione delle feste era una potente macchina economica e organizzativa che coinvolgeva pittori, scultori, letterati, attori, musicisti, cuochi, sarti, carpentieri, domatori di animali, fuocaroli e tecnici dell'acqua. Una folta manodopera, locale o chiamata da altre corti e composta da intellettuali e artigiani, viveva di questa committenza e ne riversava i benefici economici e culturali sull'intera società.

Le feste erano una vera metafora del potere, nella quale il sovrano presentava un'immagine poetica, coerente e ufficiale della propria autorità. Sotto la maschera di narrazioni favolose, sotto i travestimenti sontuosi di personaggi di fantasia, si nascondevano e insieme rivelavano gli ideali politici e le aspirazioni dinastiche del principe. Il sovrano e la corte non erano spettatori, ma protagonisti, con ruoli e costumi, musiche e danze appositamente studiati. E i sovrani intervenivano direttamente nell'organizzazione: ne è prova, fra l'altro, un'annotazione fatta da Carlo Emanuele I in persona su un foglietto e relativa all'invenzione di un torneo, "La Selva Incantata", con tanto dei nomi dei cavalieri, i rispettivi colori e lo schema di incrocio delle loro traiettorie in campo.

Le grandi protagoniste delle feste a corte furono Cristina di Francia e sua nuora Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours. Le due Madame Reali compresero la potenza comunicativa della celebrazione e la confezionarono per ottenerne il massimo vantaggio. I contenuti erano elaborati e controllati con attenzione, concentrando le allusioni politiche e dinastiche, tanto eleganti nella forma quanto chiare e inequivocabili nella trasmissione del messaggio. Cristina di Francia, venendo in sposa a Vittorio Amedeo I

maso Borgonio.

Alla fine del Seicento sotto la seconda Madama Reale, le feste non furono più, o non solo, celebrate all'interno della corte ma si allargarono all'intera città, trasformata in grandioso palcoscenico per la rappresentazione del potere ducale, dal 1713 assunto alla dignità regia. Per la mostra, la Biblioteca Nazionale e la Biblioteca Reale di Torino hanno concesso in prestito l'intero corpus dei codici dei balletti, per la prima volta visibile al completo. Sono esposte anche opere mai esposte prima perché parte di collezioni private, e reperti normalmente non accessibili per l'estrema delicatezza dei materiali (pergamena, carta e tessuto). Rara occasione anche per il Museo, che ha potuto intessere legami di studio e collaborazione con importanti musei di arti decorative in Italia e in Europa.

Affiancano la mostra momenti di approfondimento e intrattenimento per adulti, bambini, scuole, studenti, in collaborazione col Centre Culturel Français di Torino e con l'Ambasciata di Francia. Sono previsti concerti, conferenze, proiezioni di film, workshop, percorsi guidati e cene a tema.

Feste barocche
fino al 5 luglio

Palazzo Madama, Sala del Senato
Torino, Piazza Castello

Orario

Martedì - sabato ore 10-18
Domenica ore 10-20
Chiuso il lunedì

Biglietti

Intero 7,50 euro, ridotto 6 euro

Info

Tel. 011 4433501
www.palazzomadamat torino.it,
www.fondazionetorinomusei.it ■



un momento importante della vita della dinastia. Le occasioni dei festeggiamenti nascono dal calendario civile e religioso (come il Carnevale e l'ostensione della Sindone), dai momenti più significativi della vita dei principi (battesimi, compleanni, matrimoni, funerali, incoronazioni e ingressi trionfali nelle città) infine dalla successione delle stagioni, con corse in slitta sulla neve e spettacoli sul fiume e nei giardini delle ville. La mostra di Palazzo Madama parte dalle collezioni del Palazzo stesso, in particolare i fondi grafici e le raccolte di tessili, tra i quali sono state individuate le opere relative ai festeggiamenti di corte in Piemonte nel periodo considerato. Attorno a questo nucleo si è costruito un percorso di oggetti provenienti da musei, biblioteche e archivi italiani e stranieri, capaci di rievocare la ricchezza e la sontuosità di un fenomeno straordinario, celebrato con apparati tanto imponenti quanto effimeri.

(attualmente divisi tra la Biblioteca Nazionale e la Biblioteca Reale di Torino) sono esposte diverse testimonianze relative agli altri generi di feste (piscatorie e feste pastorali, tornei e balletti equestri), come strumenti musicali, armature da parata, gioielli, abiti e costumi, vasellame e argenti da pompa.

L'allestimento cerca di evocare gli apparati effimeri delle feste, ormai perduti, ad esempio la ricostruzione scenografica della "Nave della Felicità" realizzata per il compleanno di Madama Reale festeggiato a Palazzo Madama nel 1628, mentre una slitta seicentesca richiama l'atmosfera delle corse sulla neve descritte nelle relazioni delle feste. Inoltre alcuni apparati multimediali consentono la consultazione virtuale delle pagine degli album dei balletti.



Gli appuntamenti del mese

“Di razza sostanzialmente umana”

1-10 maggio
Settimo, Palazzina Siva

La Siva è l'ex fabbrica di vernici in cui lavorò per oltre vent'anni Primo Levi, ed è dunque sede ideale per lo spettacolo di Gianni Bissaca che rende omaggio al *Sistema Periodico*. Il lavoro è parte di un progetto iniziato nel 2003 con lo spettacolo “Sul fondo”, tratto da *Se questo è un uomo* e proseguito col documentario “Se questo è un uomo (se questa è una fabbrica)”, creazione incentrata sul rapporto tra la Siva e i suoi ex dipendenti nel 2005, e col successivo “Mio padre voleva chiamarmi Libero” del 2007, tratto da *La chiave a stella*. “La figura di Levi nella fabbrica di Settimo”, dice Gianni Bissaca, *raggiunge simbolicamente una perfetta sintesi tra la natura di Chimico e quella di Scrittore, e lo spazio della SIVA rappresenta un luogo naturale di incontro per riflettere sulle tematiche da lui affrontate e per comunicare la sua poetica*.”

Lo spettacolo vedrà in scena da una parte un Levi (interpretato da Andrea Collavino) incaricato di assorbire le caratteristiche del proprio presente storico (dalla formazione universitaria al periodo delle leggi razziali, dall'esperienza di Auschwitz agli entusiasmi del dopoguerra) in assoluta contemporaneità con l'andamento narrativo del testo. Dall'altra un Levi retrospettivo (interpretato dallo stesso Bissaca) portavoce delle riflessioni dell'Autore. Arricchiscono questa duplice visione le presenze femminili, interpreti delle donne che Levi descrive nel libro, e musiche eseguite dal vivo.

Nel pomeriggio dei giorni di spettacolo, verso le 18 avranno luogo quattro momenti d'incontro, seguiti da un aperitivo, durante i quali sarà possibile approfondire aspetti dell'opera di Levi e di alcune tematiche a lui correlate.

Palazzina Siva
Via Leini 84, Settimo Torinese
Biglietti

Posto unico 3 euro, acquistabile a partire da un'ora prima dello spettacolo

Info
Itaca Teatro
Tel. 011 2078248
www.itaca-teatro.it



Collisioni Parole, storie, musica da un paese globale 2-3 maggio Novello

Il paese nel cuore delle Langhe dedica il primo weekend di maggio a far incontrare linguaggi, traiettorie, a far cadere gli steccati fra cultura “alta” e “popolare”, gettare ponti fra generazioni in una serie di incontri. Una vera festa in collina dove ascoltare storie da mondi lontani, prendere la parola e raccontare il proprio pezzo di mondo. Per due giorni il paese si trasforma in un grande palcoscenico dove scrittori, musicisti e pubblico potranno incontrarsi in un clima che ricorda le vecchie feste di paese.

Tra gli ospiti di questa edizione: Andrea Bajani, Alessandro Baricco, Bosta dei Subsonica, Sergio Dogliani, Jovanotti, Nicolai Lilin, Tommaso Pincio, Efraim Medina Reyes, Luca Scarlini, Antonio Scurati, Bruce Sterling, Hamid Ziarati e un saluto in video di Andrea Camilleri.

“Collisioni” nasce dall'idea che la letteratura, la musica, l'arte siano un'occasione di socialità, un modo per far incontrare le persone. Considerandole non come consumatori, perché non ci saranno biglietti, ma come parte di una comunità che sceglie di condividere due giorni insieme salendo in collina in un'atmosfera familiare, tra assaggi di vino gratuito, degustazioni di prodotti tipici, installazioni di artisti locali, momenti musicali nei vicoli e nelle stradine di Novello. Un “paese globale” che da luogo del passato e della tradizione diventa punto di partenza per guardare al futuro.

Info
www.collisioni.it



Quattro Atti Profani

6-14 maggio
Moncalieri, Fonderie Limone

Lo spettacolo di Antonio Tarantino debutta in prima assoluta mercoledì 6 maggio e riunisce quattro atti - *Stabat Mater*, *Passione secondo Giovanni*, *Vespro della Beata Vergine* e *Lustrini* - che si imposero all'attenzione del pubblico e della critica negli anni Novanta e furono poi pubblicati nel '97 da Ubulibri, ma per la prima volta vengono rappresentati contemporaneamente.

Antonio Tarantino, nato a Bolzano nel 1938, abita a Torino fin dall'infanzia. “Scoppiato come un caso nel teatro italiano - si legge nella presentazione del testo - Tarantino, già pittore noto, ci propone dei personaggi violenti ma a volte teneri delle nostre cronache malfamate, ritrovando nel loro squallore quotidiano sotto l'ossessione della sopravvivenza e della burocrazia, l'immagine degradata ma vibrante delle figure della fede e del mito; e dal linguaggio da marciapiede degli immigrati che mescola i dialetti, con effetti di verità e di ilarietà irresistibile, esce l'eresia, con naturata alla vita, di un dolore che non paga né redime, e della storia che ripete spietatamente il suo ciclo senza evolvere”.

Biglietteria TST
Salone delle Guardie
Cavallerizza Reale, Via Verdi, 9

Biglietti
Intero 19 euro
Orario
Feriali ore 20:45
festivi ore 15:30, lunedì riposo

Info
Numero verde 800 235333
Vendita online
www.teatrostabiletorino.it

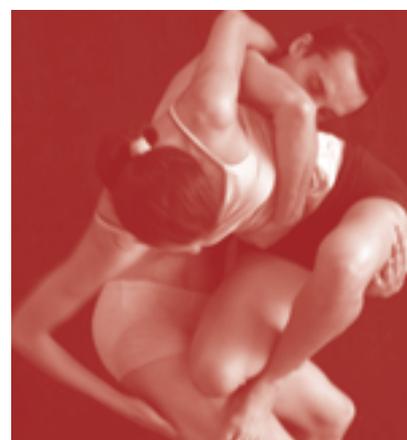
Beethoven Sizes Balletto dell'Esperia 28, 28, 30 maggio ore 21 31 maggio ore 16 Torino, Maneggio Reale

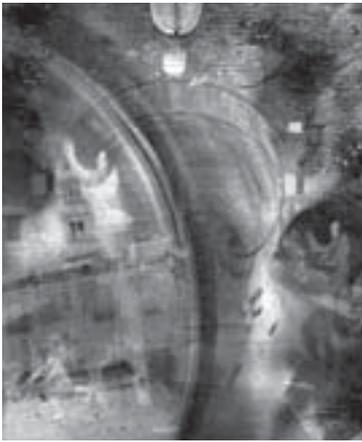
L'ultimo appuntamento della stagione di danza 2008-2009 del Centro Coreografico Rettigliario presenta in prima assoluta uno spettacolo che unisce in un'unica serata *Caliban* e *Il prato di Ludwig* (*Sinfonia Pastorale*), due creazioni esclusive per il Balletto dell'Esperia che si ispirano all'universo musicale di Beethoven. In *Caliban* di Ramírez Sansano (già affermato coreografo e danzatore del Nederlands Dans Theatre) viene proposta una lettura intima dell'omonimo personaggio de “La Tempesta” di Shakespeare: tre danzatori interpretano le diverse sfaccettature della sua personalità. Per la creazione di questo trio maschile è importante e incisiva la musica delle *Sonate* per violoncello n. 2, 3 e 5 di Beethoven e delle *Variazioni* dal Flauto Magico.

Il prato di Ludwig (*Sinfonia Pastorale*), la cui coreografia, ideazione, costumi sono curati da Paolo Mohovich, è una sequenza di quadri danzati e teatrali che seguono la partitura della Sesta Sinfonia e portano lo spettatore in un viaggio attraverso un immaginario mondo bucolico. Le scene del balletto, diverse tra loro per costruzione e concezione, sono tutt'uno con la notissima musica di Beethoven e ne sposano la ricchezza compositiva, grazie ad una danza che privilegia il movimento, la plasticità, ma anche l'importanza del singolo gesto.

Biglietti
Intero 13 euro, ridotto 10 euro, ridotto speciale 8 euro. Biglietti acquistati online 10 euro

Info e prenotazioni
Fondazione TPE
Tel. 011.5634352 ore 14-19
www.fondazionetpe.it
www.ballettoesperia.com





5 visioni d'artista Una città senza confini

2 maggio - 7 giugno
Casale Monferrato

In occasione della riapertura dello storico Castello del Monferrato, sabato 2 maggio si apre una grande mostra fotografica sulla città di Casale a cura di Mariateresa Cerretelli, nell'ex chiesa Mater Misericordiae e una suggestiva videoproiezione nell'ex cappella del Castello. Cinque interpreti dell'arte fotografica (Luciano Bobba, Gabriele Croppi, Franco Donaggio, Maurizio Galimberti ed Enrico Stefanelli), diversi tra loro per atteggiamenti estetici e modalità di racconto, si allineano e offrono una visione caleidoscopica e contemporanea della città.

Per *Luciano Bobba* Casale ha un valore assoluto: la vive come la sua città di appartenenza e la interpreta in uno specchio riflettente e mirabolante. Le forme dell'architettura casalese, i cittadini, le vie e le piazze, ripresi dal presente e dal passato, diventano protagonisti di un inedito teatro dell'immaginario. *Gabriele Croppi* con il suo stile neoespressionista e il suo rigore compositivo presenta una Casale quasi cinematografica grazie all'uso esasperato del contrasto e del controllo. *Franco Donaggio* sceglie di interpretare la città con il suo bianco e nero colto e ricercato, individuando scorci, ombre e dettagli. *Maurizio Galimberti* usa la Polaroid per ridisegnare la città. La forza promompente dei suoi mosaici esalta la grandezza dei luoghi più prestigiosi di Casale e, nei dittici, il tratto della sua manipolazione ne accentua la valenza cromatica e poetica. *Enrico Stefanelli* s'immerge nel fascino avvolgente della città monferrina e ne trae una visione a sviluppo orizzontale. Nelle sue panoramiche in bianco e nero percepite con l'acuta lentezza della *slow photography* il giorno appare indefinito ed etereo e la notte lucida e lucente delinea nei dettagli la bellezza silenziosa di Casale

Orario

Mercoledì, giovedì, venerdì
ore 16-18

Sabato ore 16-19

Festivi ore 10-12, 16-19

Per le scuole apertura su prenotazione al numero 0142 444339

Eklettika

6-9 maggio

Torino, Marena Rooms

Torino-Sedona (Arizona) andata e ritorno. È il percorso ideale e reale intrapreso da due designer torinesi, Umberto Rondolino e Simone Musca, che dopo aver studiato design negli Stati Uniti da anni esplorano, interpretano e mescolano le tendenze del design americano con le suggestioni e le idee che nascono sotto la Mole.

Dalla loro amicizia è nato nel 2004 Lo_Dwn, studio internazionale di design che oggi ha doppia sede, a Torino e a Sedona, e si occupa di architettura commerciale e residenziale, interior design e oggetti di design.

Eklettika è la loro mostra, che non vuol essere il coronamento di un percorso ma l'inizio di uno studio che ha portato alla realizzazione di una serie di complementi d'arredo ispirati alla natura e alle nuove tecnologie, e in cui la prima è reinventata dalle seconde. Materiali naturali come legno e cotone e lavorazioni artigianali si uniscono a led e fibra ottica e alle più innovative tecnologie e lavorazioni.



Tutte le opere in mostra sono realizzate con la collaborazione di artigiani piemontesi, a sottolineare il legame

con il territorio, sia esso Torino, dove entrambi i designer sono nati, o il deserto dell'Arizona, dalla cui misteriosa essenzialità quotidianamente lo studio trae ispirazione.

"Cactus" è un omaggio a Sedona, e si ispira alla natura la libreria in lamiera "Albero della Sapienza", mentre l'idea della lampada "Erba" è nata su un foglietto di carta durante un volo intercontinentale e dal desiderio di portare all'interno della casa un pezzetto di prato. "Firefly" è un tappeto tessuto a mano in cui sono applicati fili di fibra ottica, nasce dalla collaborazione tra Lo_Dwn e Ilti Luce e riproduce il volo delle lucciole su un prato estivo; "Barocco" è un tavolo di lamiera e cristallo dove il motivo barocco, innovativo ed irriverente, è intarsiato in negativo sulle gambe.

Marena Rooms Gallery

Via dei Mille 40/a, Torino

Orario

Dal martedì al venerdì

ore 15:30-19:30

Sabato ore 10-13, 14:30-19:30

Info

www.lodwn.com

Ingresso libero

Arturo Herrera

Fino al 16 maggio

Torino, Galleria Franco Noero

In occasione della sua seconda personale a Torino alla Galleria Franco Noero, Arturo Herrera prosegue nella ricerca d'intervento su una varietà di suggestioni tratte dalla cultura popolare. Prendendo ispirazione dalla cultura di massa e dalle pratiche del modernismo di scomporre e ricomporre l'immagine, l'artista s'immerge in un campo denso di associazioni che assumono un forte significato per il pubblico. L'arte "contaminata" e astratta di Herrera unisce la riconoscibilità immediata di suggestioni che provengono dal quotidiano con l'opacità critica dell'astrazione, per proporre una realtà frammentata e contraddittoria. Nei suoi collage, nei feltri tagliati, nelle fotografie, nei *wall paintings*, l'artista determina una tensione mai risolta tra percezione e riconoscibilità. Più che estrapolare l'immagine dal suo contesto e disgregarla, Herrera scompone e frammenta la leggibilità della stessa immagine astratta.

Il progetto ideato per la Galleria prevede la realizzazione di un feltro di grandi dimensioni, di un *wall drawing* e di gruppi di collage di medio e grande formato. La sovrapposizione dei piani dell'edificio coincide con quella di altrettante storie private, e rimanda alla peculiarità del collage che giustappone elementi non correlati per dare origine a connessioni tra frammenti.

In occasione di questa mostra, Herrera ha realizzato sul soffitto del primo piano della galleria un'installazione con lavorazione a foglia d'oro che resterà patrimonio permanente dell'edificio e sarà visibile per tutta la durata della mostra; successivamente il primo piano verrà chiuso come spazio espositivo per diventare spazio privato di abitazione.

Galleria Franco Noero

Via Giulia di Barolo 16/D, Torino

Orario

Giovedì - sabato ore 15-18

Solo su prenotazione. Per facilitare l'accesso ai piani dell'edificio, l'ingresso è consentito a gruppi limitati di visitatori di non oltre 8 persone.

Info

Tel. 011 882208

www.franconoero.com

Equipaggio 70

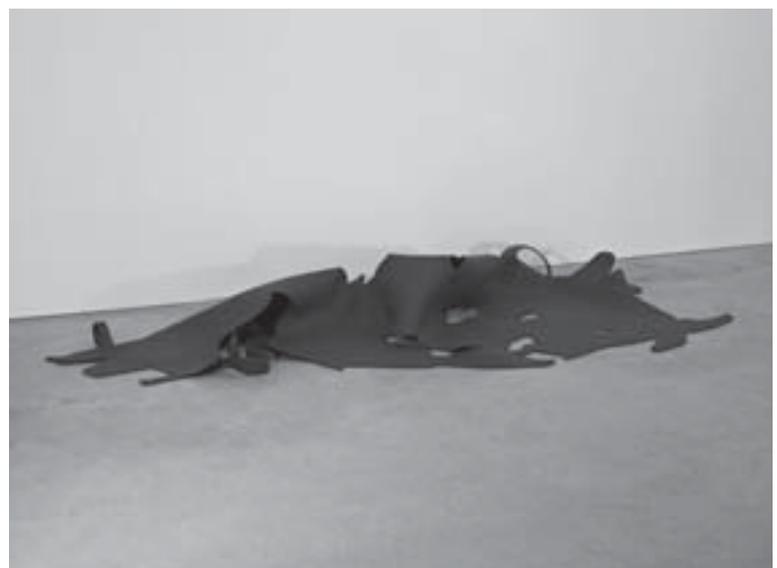
16 maggio
ore 21,15
Torino,
Sala Atc



Sul palco si divertono da pazzi, e si vede. Sono un

gruppo di distinti signori dalla doppia vita: di giorno sono medici, avvocati, impiegati, imprenditori. Poi indossano la cassetta col loro logo, imbracciano una Gibson o un Fender Jazz, si siedono alla batteria o alle tastiere, danno fiato a trombe e sassofoni, e si trasformano in una scatenata band di soul e R&B, anzi, in una delle migliori tribute band dei Chicago e dei Blood, Sweat&Tears in circolazione.

Li si potrà vedere in azione il 16 maggio alla sala Atc dove la loro musica non farà solo muovere i piedi e battere le mani ma servirà a raccogliere fondi a favore del gruppo di volontariato dei City Angels. E per esagerare, sulle loro note i maschietti potranno rifarsi gli occhi ammirando le danze di alcune rappresentanti delle Cheerleaders Italia.



Campo Visivo

Le azioni visibili del contemporaneo

7-17 maggio

Cuneo, Casa Delfino

La prima edizione di una rassegna che vuole proporre una visione dell'arte aperta e dialogante attraverso una serie di incontri e conferenze sul tema "Arte=Ambiente", cioè la relazione fra l'arte e l'ambiente umano, sia nei suoi aspetti naturalistici sia in quelli urbani.

La rassegna si svilupperà in quattro appuntamenti nell'arco di due settimane, nelle serate del giovedì e venerdì. Contemporaneamente, nello spazio espositivo della Fondazione Casa Delfino sarà attivo un punto informativo in cui saranno raccolti tutti i documenti relativi a tematiche affrontate e progetti in corso.

Questi gli appuntamenti:

Giovedì 7: La storia. La critica Ida Isardi e la storica dell'arte Fulvia Giacomini presenteranno un inquadramento storico dell'arte e delle sue relazioni con l'ambiente, dal secondo Novecento al nostro presente.

Venerdì 8: Un progetto. Nel secondo incontro sarà approfondito il progetto Pav - Parco Arte Vivente, realizzato recentemente a Torino dall'artista Piero Gilardi. Contenitore e contenuto, il Pav è un centro di sperimentazione artistica sull'arte del vivente.

Giovedì 14: Il territorio. Serata conviviale aperta al pubblico in cui si discuterà sulle realtà del territorio cuneese. Alla serata saranno invitati tutti gli operatori culturali, artisti, curatori e critici della provincia.

Venerdì 15: L'arte per lo spazio pubblico. Giordina Bertolino, dell'associazione a.titolo, presenterà una serie di opere realizzate nello spazio pubblico secondo modelli di progettazione partecipata che hanno coinvolto gruppi di cittadini. L'intervento sarà dedicato al progetto "Nuovi Committenti", realizzato a Torino nel quartiere Mirafiori Nord, e al Laboratorio Artistico Permanente sperimentato in alcuni Comuni della provincia torinese.

Fondazione Casa Delfino

Corso Nizza 2, Cuneo.

Orario

Gli incontri iniziano alle 21

Info

Tel. 0171.695600

<http://campovisivocuneo.blogspot.com/>

Ingresso libero



Inedito 2009

Premio letterario Città di Chieri e Colline di Torino

15, 16, 17 maggio

Chieri, Santena, Carmagnola, Riva

L'Associazione Culturale "Il Camaleonte" organizza per l'ottavo anno il concorso letterario che da quest'anno vede il coinvolgimento di altri comuni della Provincia di Torino. Il premio si fregia dell'alto patrocinio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali ed è stato inserito nell'ambito della manifestazione "Ottobre, piovoano libri: i luoghi della lettura".

L'edizione 2009, che ha visto anche un ciclo di "Incontri d'Autore" conclusosi a febbraio, termina con la proclamazione dei vincitori il 16 maggio alle 10:15 presso lo Spazio Autori B della Fiera del Libro insieme alla presentazione della silloge poetica *Il ragazzo che scompare* di Paolo Valentino, vincitore della scorsa edizione.

Tra gli appuntamenti, ricordiamo la rassegna di reading dedicata alle opere vincitrici che si terrà dal 15 al 17 maggio nel centro storico di Chieri e dei comuni che aderiscono all'iniziativa coinvolgendo ospiti quali Eugenio Finardi, Gian Luca Favetto, Fabio Barovero (Mau-Mau), Saba (Somalia), Lao Kouyaté (Mali).

Inedito vuole scoprire e valorizzare i nuovi autori del panorama nazionale. Le sezioni del concorso sono: Poesia; Narrativa-Romanzo; Narrativa-Racconto; Testo Teatrale; Testo Canzone. Sono previsti premi in denaro di varia entità a seconda delle varie sezioni, e menzioni agli autori giudicati promettenti. Riconfermata la possibilità di pubblicare la raccolta di poesie del vincitore della sezione poesia inedita e il romanzo vincitore della sezione narrativa-romanzi. Inoltre, verranno selezionate altre opere tra quelle partecipanti al concorso meritevoli di pubblicazione.

Info

www.ilcamaleonte.info

Futura

Mutamenti e visioni del contemporaneo

22-23 maggio

Miasino e Ameno

"Futura" è un convegno promosso dall'associazione culturale non profit Asilo Bianco. Pensatori e protagonisti della realtà contemporanea, provenienti da campi diversi, si confrontano sul tema del futuro per condividere esperienze e previsioni. Le due giornate di studi vogliono offrire una panoramica di approcci diversi con noti esponenti del mondo dell'arte, dell'antropologia, dell'innovazione tecnologica e della medicina, per un confronto multidisciplinare.

Fra i partecipanti l'antropologo francese Marc Augé, il sociologo belga Derrick de Kerckhove, l'associazione Love Difference, l'artista Michelangelo Pistoletto (che interverrà in video) e molte altre personalità della sociologia, dell'arte e della comunicazione.

Il convegno è la tappa finale di un'at-



tività avviata nel 2007 da Asilo Bianco e giunta al termine della sua prima fase nel maggio 2008 con il convegno "L'ombra della mente", ma vuole proporsi come un appuntamento annuale di confronto.

A inizio 2009 Asilo Bianco ha proposto un percorso di studio, di ricerca e di incontro con i pazienti del Dipartimento di Salute Mentale dell'Asl-Aou di Novara, in collaborazione con Love Difference. Attraverso i metodi dell'arteterapia si è sviluppato un laboratorio di progettazione culinaria basato sul *learning by doing*, per favorire un percorso sulla sensibilità al gusto e sul valore della tradizione gastronomica, in relazione alle diversità fra culture.

Il convegno è aperto ad addetti ai lavori, studenti e persone interessate,

tramite iscrizione, fino a esaurimento posti.

Info e iscrizioni

Dipartimento di Salute Mentale

Viale Roma 7, Novara

tel. 0321 374436 - 374335

www.asilobianco.it



Fiabe d'arte

23 maggio - 14 giugno

Cherasco, Galleria Evivanoè

La mostra presenta la produzione recente di tre artisti piemontesi: Silvana Giraudo, Valter Massia e Valeria Tomasi. Il tema, come dice il titolo, sono le fiabe, e nel segno della fiaba le tele di Silvana Giraudo, con fate e folletti che animano paesaggi agresti in stile naïf, dialogheranno con i vetri di Valter Massia, nei quali dame, draghi e cavalieri si muovono tra paesaggi medioevali, mentre Valeria Tomasi presenterà soprattutto le proprie argille, dai tutto tondo ai bassorilievi, animati dai suoi personaggi di fantasia.

Per Silvana Giraudo (nata a Cuneo nel 1959) il paesaggio e la natura sono uno spunto per oltrepassare il visibile e cogliere quel sapore magico e fantastico, graziosamente fanciullesco, che il mondo naturale custodisce. Valter Massia (intervistato su Piemonte Mese di marzo), nato a Torino nel 1951, vive e lavora a Rivoli. Autodidatta, fin dal 1978 si dedica alla pittura naïf, portando avanti l'antica tecnica dell'olio su vetro sviluppata nell'Est Europa. Negli ultimi anni ha scelto di ricreare nelle sue opere un mondo ricco di fascino, con pellegrini, dame, draghi e cavalieri; un universo medievale in cui magici castelli e città fortificate fanno da sfondo a epici scontri cavallereschi. Nelle opere più recenti si richiama anche ai polittici medievali e alle pale d'altare dorate e splendenti, con uno sguardo alla tradizione senese del Trecento. Valeria Tomasi è nata a Rivoli nel 1966 e si è diplomata all'Accademia delle Belle Arti di Torino. La sua attività artistica è molteplice e ricca: pannelli pittorici, scenogra-



fie, illustrazioni e argille in cui regnano grazia e armonia, un invito a immergersi in atmosfere fiabesche e magiche, spesso accolti da sorridenti personaggi, usciti direttamente dalla fantasia. Nel suo laboratorio di Rivoli organizza corsi e laboratori di pittura e sperimentazione artistica.

Evvivanoè esposizioni d'arte

Via V. Emanuele 56, Cherasco

Orario

Mercoledì-domenica ore 16-19

Info

0172 489508

www.evvivanoe.it

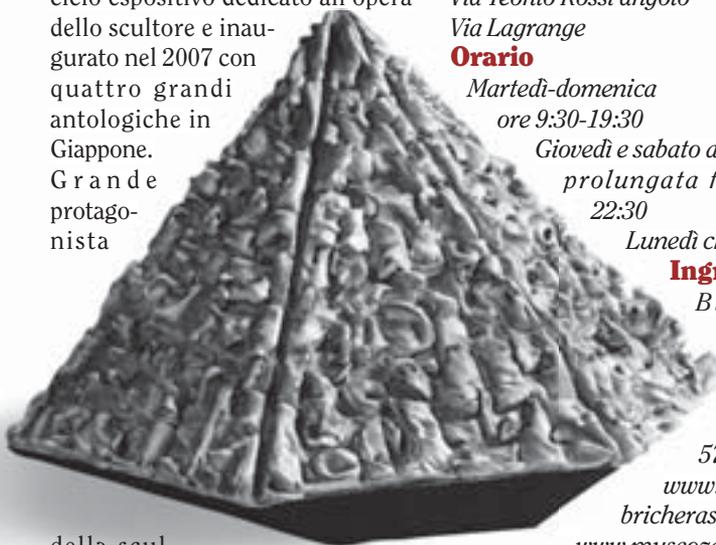
Carlo Zauli, scultore

15 maggio - 14 giugno

Torino, Palazzo Bricherasio

Le Sale Storiche della Fondazione ospitano la prima tappa europea del ciclo espositivo dedicato all'opera dello scultore e inaugurato nel 2007 con quattro grandi antologiche in Giappone.

Grande protagonista



Spagnulo.

Dalla fine degli anni Sessanta la sua scultura inizia a conferire un ruolo di primo piano al rapporto tra sostanza e pelle del corpo plastico, alla dialettica tra biomorfismo e geometria e ai comportamenti struttivi della forma. Le personali in Europa e Giappone, le opere di integrazione architettonica e in spazi pubblici danno alla sua opera un respiro internazionale, suggellato dalla recente retrospettiva itinerante in Giappone.

La mostra torinese presenta una quarantina di sculture esposte nelle Sale Storiche della Fondazione Palazzo Bricherasio e negli adiacenti spazi esterni di via Lagrange (dove avrà luogo la prima edizione della rassegna "Outdoor").

Palazzo Bricherasio

Via Teofilo Rossi angolo

Via Lagrange

Orario

Martedì-domenica

ore 9:30-19:30

Giovedì e sabato apertura prolungata fino alle 22:30

Lunedì chiuso

Ingresso

Biglietto

unico 2

euro

Info

tel. 011

5711811

www.palazzo-bricherasio.it

www.museozauli.it

della scultura italiana del dopoguerra, Carlo Zauli (Faenza 1926 - 2002) si forma, come altri maestri del passato, nell'ambito della ceramica, dai cui codici formali si distacca sin dagli anni Sessanta evolvendo la sua tecnica verso una ricerca complessa e di grande ricchezza espressiva.

Il passaggio da climi informali a un ragionamento sulla forma come struttura retorica lo porta a entrare nel vivo del dibattito plastico del tempo. La personale alla Montenapoleone di Milano del 1957 si intreccia con alcune realizzazioni in perfetto clima di integrazione delle arti (fregi per la reggia di Baghdad del 1958 e per il Poligrafico di Stato di Kuwait City; partecipazione a numerose edizioni della Triennale di Milano) e con l'intensa frequentazione di autori come Fontana, Valentini, Pomodoro e

Un tuffo nell'Astigiano

Tavole di Alessandro Porta

23 maggio - 2 giugno

Valfenera, Parco Comunale, ex Teatro Villa



Cinque milioni di anni fa la Pianura Padana era un mare, il clima era caldo e umido, e sulle terre emerse pascolavano mastodonti, ippopotami, iene, scimmie, mentre le acque erano popolate da una ricchissima fauna che andava dai microrganismi ai grandi cetacei. Di questo passato il Piemonte conserva molte tracce, che si concentrano principalmente in quella che oggi è la Riserva Naturale Speciale di Valle Andona, Valle Botto e Val Grande, e nell'Astigiano sono stati fatti ritrovamenti importantissimi di animali terrestri (rinoceronti, ippopotami, mastodonti) e marini. Fra questi ultimi figurano non soltanto conchiglie, crostacei e reperti di origine vegetale ma anche grandi vertebrati come delfini, la *Balenottera di Valmontasca* (lo scheletro quasi integro fu ritrovato casualmente nel 1959 durante lo scavo per la posa di una conduttura), e la *Balena Tersilla*, scoperta nel 1993 e il cui scheletro misura oltre sei metri.

Da questo passato inizia la mostra ospitata nell'ex Teatro Villa di Valfenera d'Asti e che ha per protagoniste trenta tavole a tempera del designer e illustratore torinese Alessandro Porta.

Le tavole esplorano la vita della campagna astigiana e costruiscono un percorso culturale che, ripercorrendo le tappe delle nostre origini e prendendo spunto dal mondo dalle cascine, dai suoi colori e dalle sue tradizioni, invita a riflettere sul passato.

La rassegna è arricchita dall'esposizione di alcuni pannelli, a cura

di Piero Damarco, che descrivono il mondo dei fossili: le ere geologiche, il Pliocene, le sabbie di Asti e i ritrovamenti fossili astigiani più importanti. In occasione della mostra verrà anche presentato il saggio di Floriana Porta *Un tuffo nel mare preistorico del Piemonte*, sui fossili pliocenici.

Orario

Tutti i giorni ore 15-18

Info

<http://untuffonella-stigiano.over-blog.it>



L'evoluzione dell'automobile

Fino al 27 settembre
Torino Esposizioni

In attesa della riapertura nel 2010 della storica sede di corso Unità d'Italia, il Museo Nazionale dell'Automobile "Carlo Biscaretti di Ruffia" presenta, nel padiglione "Giovanni Agnelli" di Torino Esposizioni, un nuovo appuntamento dedicato alla storia dell'automobile, organizzato direttamente dal Museo.

Alla fine dell'Ottocento nessuno avrebbe scommesso sull'immenso potenziale dell'auto, considerata soltanto un giocattolo per ricchi. Ma presto il capriccio si trasformò in prodotto industriale, e le corse divennero un fondamentale ed insostituibile strumento di pubblicità e comunicazione: una vittoria portava il nome della vettura in tutto il mondo, tramite il risalto che ne dava la stampa ieri come oggi. Inoltre, le competizioni permettevano di sperimentare sul campo e nelle condizioni più estreme le soluzioni che via via furono adottate anche sulle vetture di serie.

Non molto è cambiato, a parte le forme, tecnologie e prestazioni delle auto, ma l'auto sportiva o da corsa mantiene intatto il suo fascino, l'atmosfera che si respira sui maggiori circuiti del mondo è unica ed emana adrenalina pura. Quindi le vetture sportive hanno un importante spazio nel percorso. Vettura da Grand Prix, da For-

mula 1, da record, da rally, da Gran Turismo che hanno fatto la storia delle gare più affascinanti di tutti i tempi, dalla Mille Miglia alla Targa Florio, e poi i Gran Premi d'Italia, Francia, Inghilterra, Germania, le DTM, i rally più impervi.

La mostra è un omaggio alla storia dell'automobile nella città dell'automobile, partendo dalla carrozza per arrivare alla Formula 1; il cammino è stato lungo, le invenzioni e le scoperte sono state molte e tanti gli uomini che hanno reso possibile tutto ciò. Il percorso segue un criterio cronologico esponendo una sele-

zione delle più significative vetture della collezione del Museo, una delle più importanti al mondo, arricchita da splendidi esemplari mai visti prima e concessi da privati e istituzioni.

Di particolare interesse le sezioni che illustrano la storia del motore a scoppio, partendo dalla lampada a petrolio per arrivare ad un motore 8 cilindri; e all'ecologia, con l'esposizione di prototipi e simulatori. Un'area è dedicata alle scuole di design torinesi, IAAD e IED, che espongono una serie di modelli in scala rappresentativi dei lavori svolti dagli studenti dei corsi di Transportation Design.

Un evento speciale è il ritorno al museo della Cisitalia 202 del 1948 dopo un lungo e accurato restauro conservativo. La vettura rappresenta anche un omaggio ad Andrea Pininfarina, che nel 2005 aveva deciso e avviato il restauro di questo autentico capolavoro, un impegno portato a termine da Lorenza e Paolo Pininfarina.

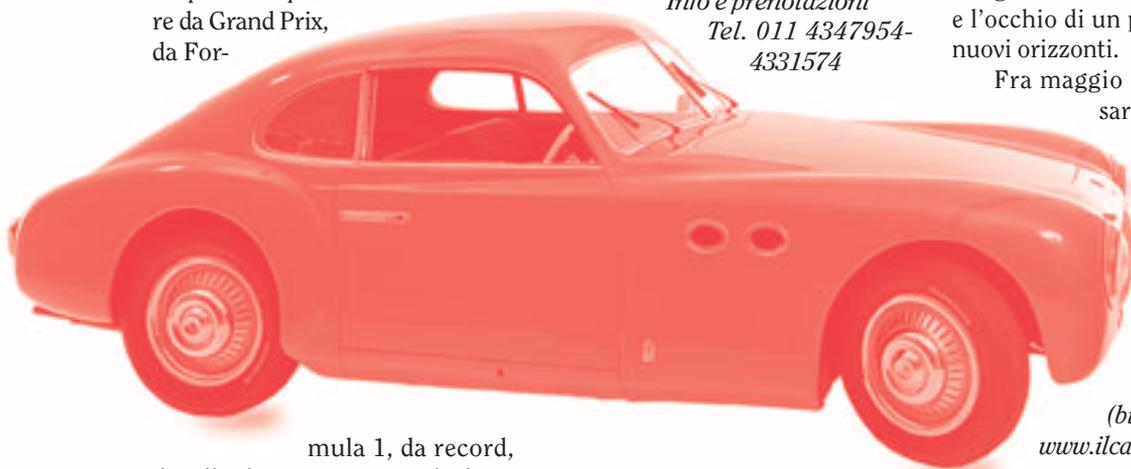
Museo dell'Automobile
Torino Esposizioni, Padiglione Giovanni Agnelli
Corso Massimo d'Azeglio, 15

Orario
Dal martedì alla domenica
ore 10-18:30

Lunedì chiuso

Biglietti
Intero 7 euro, ridotto 5 euro,
scuole 2 euro

Info e prenotazioni
Tel. 011 4347954-
4331574



viaggi in India durante gli ultimi trent'anni.

A questa mostra se ne affianca un'altra, curata da Daniela Biancolini e da Giuse Scalva, ospitata nella Serra Verde e che esplora la storia del castello ducale attraverso la rilettura della figura e dell'attività di viaggiatore, militare e diplomatico del Principe Tommaso di Savoia, Duca di Genova, il personaggio di maggior rilievo dell'ultima generazione dei Savoia Genova al Castello di Agliè. Tommaso compì più volte la circumnavigazione del globo negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento, portando la bandiera italiana in porti inesplorati, intessendo contatti diplomatici ricevendo e incontrando sovrani e principi di un mondo che si apre all'Occidente.

La duplice mostra mette a confronto il mondo di fine Ottocento con quello di fine Novecento, l'obiettivo fotografico di Maria Luisa Gaetani e l'occhio di un principe aperto a nuovi orizzonti.

Fra maggio e giugno inoltre saranno proposti incontri, a scadenza bisettimanale, dedicati all'approfondimento dei vari temi toccati dalla mostra.

Info
Tel. 0124 330102
(biglietteria)

www.ilcastellodiaglie.it

La scimmia nuda

Fino al 10 gennaio 2010
Museo di Scienze Naturali

In occasione delle celebrazioni del bicentenario della nascita di Charles Darwin e del centocinquantesimo anniversario della pubblicazione della sua opera principale, *On the Origin of Species by Means of Natural Selection*, il Museo Regionale di Scienze Naturali propone un'esposizione nata dalla collaborazione con il Museo Tridentino di Scienze Naturali e il Museo Friulano di Storia Naturale. La mostra è un evento espositivo di grande attualità: sia dal punto di vista scientifico, sia per le molteplici implicazioni culturali, sociali e filosofiche: un emozionante viaggio lungo il cammino evolutivo dell'uomo in un dialogo serrato tra cultura umanistica e scientifica, che mette in relazione antropologia, archeologia, paleontologia, zoologia, genetica e arte.

Ai reperti archeologici e antropologici si affiancano opere e installazioni d'arte, come la curiosa *The Human Race Machine* di Nancy Bruston, in un allestimento ricco di suggestioni sensoriali e coinvolgenti supporti grafici. Intento dell'esposizione è stimolare interrogativi su alcuni aspetti fondamentali della nostra identità di primati "particolarmente evoluti". Guardare alle nostre origini animali, infatti, ci permette di capire quali sono le similitudini con le scimmie antropomorfe, ma ci aiuta anche a comprendere le peculiarità che ci

Passaggio in India

1° maggio - 11 ottobre
Castello di Agliè

La mostra, ha come sottotitolo *Il viaggio del Principe Tommaso di Savoia Duca di Genova (1879-1881) e il viaggio di Maria Luisa Gaetani d'Aragona (1970-2007)*. Una parte è ospitata nella Serra Bianca del Castello e, curata da Marisela Federici, ha l'obiettivo esporre al pubblico piemontese l'attività artistica di Maria Luisa Gaetani d'Aragona con una serie di significative immagini dei suoi



contraddistinguono, sebbene confinate ad una minima differenza in termini di DNA. Sulla scorta di tale premessa, emerge la necessità da parte dell'umanità di coltivare e praticare un atteggiamento di responsabilità planetaria: viviamo tempi in cui la critica alla visione antropocentrica diventa necessaria per la sopravvivenza della vita stessa sul pianeta Terra.

Il percorso espositivo si suddivide in due parti. La prima è dedicata all'uomo quale essere naturale, evidenziando le somiglianze anatomiche, genetiche e culturali tra noi e gli scimpanzé. Una sezione a parte è dedicata alla sessualità, argomento dibattuto e ampiamente esplorato da antropologi ed evolucionisti. La seconda parte analizza criticamente il

Filippo De Filippi tenne nel Teatro di Chimica di via Po la lezione pubblica *L'uomo e le scimie*, affrontando direttamente lo spinoso problema dell'origine dell'uomo. Da allora, per decenni, Torino ha rappresentato il principale centro di diffusione del darwinismo in Italia: per rendere omaggio all'importante ruolo della città, l'edizione torinese della mostra è introdotta sulla sezione "Il Darwinismo a Torino".

Affiancano la mostra musica e spettacoli teatrali, film, documentari e animazioni, un percorso interattivo e animato, visite a musei e osservatori astronomici. C'è anche un concorso fotografico che invita a raccontare per immagini come la vita si è adattata all'ambiente urbano.

Per le scuole è stata progettata un'of-



successo biologico della nostra specie. Presenta le caratteristiche che ci distinguono dagli animali, quali il pensiero simbolico, il linguaggio, l'arte, la spiritualità, i caratteri biologici, genetici, culturali, con particolare attenzione agli atteggiamenti e al ruolo nei confronti del mondo naturale che ci circonda.

L'allestimento torinese acquista poi un particolare significato, perché proprio a Torino avvenne il primo pronunciamento italiano a favore delle idee di Darwin quando, la sera dell'11 gennaio 1864, lo zoologo

ferta formativa diversificata per obiettivi, contenuti e modalità di approccio in relazione ai differenti cicli scolastici.

Museo Regionale di Scienze Naturali

Via Giolitti, 36, Torino

Orario

Tutti i giorni ore 10-19

Martedì chiuso

Biglietti

Intero 5 euro, ridotto 2,50 euro

Info

tel. 011.432.6354

www.mrsntorino.it



QuintEssenza 2009

16-17 maggio

Savigliano

Per gli appassionati da tutta Italia, ma anche dalla vicina Francia è ormai un appuntamento fisso: qui arrivano tanti piccoli produttori (l'anno scorso sono stati oltre 150) ad esporre erbe selvatiche, spesso prodotte in alta quota e quindi lavorate con grande attenzione all'ambiente e alla qualità.

"Quintessenza" è stata voluta per ricordare i monaci dell'antico convento di San Pietro che coltivavano erbe aromatiche e curative nel chiostro, o le raccoglievano sui vicini monti, per poi essicarle e distillarle traendone delle essenze pregiatissime. E poiché erano cinque i passaggi necessari ad arrivare al prodotto puro, ecco spiegata l'origine del termine "quintessenza". Inoltre, Savigliano era una delle tappe sulla via carovaniera sulla quale viaggiavano merci e spezie di ogni tipo da e per il porto di Genova.

Come sempre, la manifestazione prevede, oltre alla fiera mercato, momenti di incontro per appassionati e specialisti, laboratori didattici e ludici per i bambini, degustazioni, spazi di sperimentazione dell'uso delle erbe per la bellezza e il benessere.

Domenica, grande esposizione dei vivaisti con piante rare e da giardino.

Info

Tel. 0172 717185

www.entemanifestazioni.com

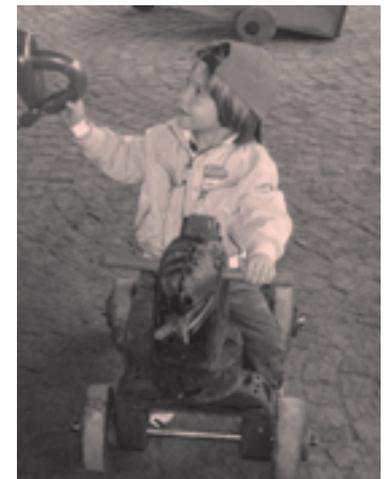
"Una giornata fantastica"

24 maggio

Bricherasio

La terza edizione della manifestazione organizzata dall'Associazione "Una Giornata Fantastica" sarà un'occasione per riscoprire insieme ai bambini i giochi dimenticati dei nostri nonni, il gusto creativo del giocare, e tanti altri salti a ritroso nel tempo.

Il tutto si svolgerà fra le vie e piazze del paese. Si inizia alle 14 con l'ingresso dei bambini nella "porta del tempo" in piazza Santa Maria e il programma comprende: giochi di piazza come elastico, tiro alla fune, la settimana, le biglie su pista di sabbia, giochi con la corda, la carriola, l'orologio di Milano (o della torre) fa tic tac; intrattenimenti vari come i giochi di legno di Nonno Michele, *El ciarlatan d'la piassa* con le sue biciclette, canti e balli a cura del Centro Pedagogico di danza e cultura popolare, Giochi nel mondo. E poi laboratorio di composizione con fiori ed erbe e di maglia e lettura di favole.



Gran finale verso le 17:30 con la merenda sinoira al "Castello" o, in caso di pioggia, presso l'Ala Comunale. La Giornata sarà dedicata ai bambini del Regina Margherita ed all'UGI, l'Unione Genitori Italiani contro il tumore dei bambini.



PREMIO PIEMONTE MESE

I giovani scrivono il Piemonte

III edizione

scadenza 15 dicembre 2009

Piemonte
mese Associazione
Culturale

L'Associazione Culturale Piemonte Mese organizza la terza edizione del **Premio Piemonte Mese - I giovani scrivono il Piemonte**.

Regolamento

- Il premio è riservato a giovani di età compresa fra i 18 e i 35 anni. L'età minima si intende raggiunta, e quella massima non superata, al momento della scadenza del presente bando
- Sono previste tre sezioni: Cultura e Ambiente; Enogastronomia; Economia
Cultura e Ambiente. Qualsiasi tema relativo alla storia, natura, paesaggio, arte, archeologia, letteratura del Piemonte;
Enogastronomia. Prodotti agroalimentari tipici, vino e collegati, cucina;
Economia. Tutto quanto attiene all'economia piemontese, coerentemente con l'approccio divulgativo richiesto, e inclusi l'Artigianato e l'approccio di tipo economico e merceologico alle altre sezioni
- I candidati dovranno produrre **un solo** articolo di tipo informativo-divulgativo, o storico-narrativo, o di commento e costume, riferito ad **una sola** delle sezioni indicate al punto precedente.
I candidati dovranno indicare chiaramente a quale sezione si riferisce il loro elaborato
- Caratteristiche degli elaborati**
 - Gli articoli dovranno avere una lunghezza di 4 cartelle da 1800 battute ciascuna (spazi inclusi), con tolleranza massima di mezza cartella per eccesso o per difetto. Gli articoli che non rispetteranno questi parametri verranno respinti.
(N.B: Il numero di battute, cioè di caratteri, di un file di testo si calcola utilizzando il menù Strumenti > Conteggio parole > Intero documento > Caratteri)
 - Non è richiesto alcun lavoro grafico sull'elaborato: impaginazione, font, o corpo del testo sono del tutto irrilevanti ai fini della valutazione.
 - Le immagini eventualmente allegare non influenzano la valutazione dell'articolo
 - Gli articoli devono avere un titolo
- Sono ammessi solo lavori inediti
- Non sono ammessi testi in dialetto o in lingue diverse dall'italiano. È tuttavia ammesso l'uso occasionale di espressioni o parole dialettali, qualora queste dovessero risultare funzionali al contesto del discorso
- Ai testi inviati i candidati dovranno allegare, in un file a parte, le proprie generalità, data di nascita, indirizzo e recapito telefonico
- Gli elaborati saranno valutati da un comitato scientifico costituito da personalità autorevoli del mondo culturale e accademico, il cui giudizio è insindacabile
- La partecipazione comporta l'accettazione di tutte le indicazioni contenute nel presente regolamento

Premi

- Il vincitore di ciascuna sezione riceverà un premio in denaro di euro 1.000 (mille) lordi. È facoltà del comitato scientifico assegnare anche menzioni speciali, che non comportano l'assegnazione di premi in denaro
- È previsto un solo vincitore per ciascuna sezione. Nel caso di vittorie ex aequo, il premio relativo verrà suddiviso fra i vincitori
- Gli articoli vincitori e quelli giudicati più interessanti saranno pubblicati sul giornale "Piemonte Mese"
- I vincitori verranno premiati nel corso di una manifestazione ufficiale che si terrà nel mese di gennaio 2010
- Condizione per l'attribuzione dei premi è la presenza dei vincitori alla cerimonia di premiazione
- Le somme a disposizione per ciascuna sezione del concorso, in caso di mancata assegnazione, non possono essere utilizzate per altre sezioni

Termini e modalità di partecipazione

Gli elaborati dovranno pervenire entro e non oltre il **15 dicembre 2009**

I candidati dovranno inviare gli elaborati, preferibilmente via e-mail, a: premio@associazionepiemontemese.org oppure in formato cartaceo o digitale tramite lettera raccomandata a.r. a:

Premio Piemonte Mese
Associazione Piemonte Mese
Via Enrico Cialdini, 6 - 10138 Torino

Non si accetteranno elaborati recapitati personalmente dai candidati o da loro delegati.

La partecipazione è gratuita.

L'organizzazione del Premio non richiede, e diffida chiunque dal sollecitare, alcun contributo di partecipazione.

I lavori inviati non saranno restituiti e rimarranno a disposizione dell'organizzazione alla quale i concorrenti, pur mantenendo la proprietà letteraria dell'opera, concedono i diritti di pubblicazione, senza obbligo di remunerazione.

Comunicazioni e informazioni

I vincitori saranno informati dell'attribuzione del premio tramite lettera raccomandata a.r.

L'elenco dei vincitori, dei menzionati e tutte le informazioni utili verranno pubblicati sul sito www.associazionepiemontemese.org e sul giornale "Piemonte Mese" che costituiscono a tutti gli effetti gli organi ufficiali del Premio.

Per eventuali ulteriori informazioni, è anche possibile contattare direttamente la Segreteria al numero 011 4346027.

Tutela dei dati personali

Ai sensi del D. Lgs. 196/2003 "Codice in materia di protezione dei dati personali", la segreteria organizzativa dichiara, ai sensi dell'art. 13, "Informativa resa al momento della raccolta dei dati", che il trattamento dei dati dei partecipanti al concorso è finalizzato unicamente alla gestione del premio e all'invio agli interessati dei bandi degli anni successivi; dichiara inoltre che, con l'invio dei materiali letterari partecipanti al concorso l'interessato acconsente al trattamento dei dati personali; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 7, "Diritto di accesso", che l'autore può richiedere la cancellazione, la rettifica o l'aggiornamento dei propri dati rivolgendosi al Responsabile dati della Segreteria del Premio nella persona della Dott.ssa Lucilla Cremonesi (segreteria@associazionepiemontemese.org).

CON IL PATROCINIO DI



Piemonte
mese

**Cultura, Luoghi,
Economia del Piemonte**

Mensile - Anno V n. 4
Maggio 2009

Registrazione del Tribunale di Torino
n. 5827 del 21/12/2004

Direttore Responsabile

Nico Ivaldi
direttore@piemontemese.it

Direzione Editoriale

Lucilla Cremonesi
Michelangelo Carta

Collaboratori

Roberta Arias, Barbara Biasiol,
Franco Caresio, Luigi Citriniti,
Federica Cravero, Michela Damasco,
Agnese Gazzera, Ilaria Leccardi,
Francesca Nacini, Chiara Pacilli,
Marisa Porello, Mauro Ravarino,
Alda Rosati-Peys, Marina Rota,
Irene Sibona, Giorgio Silvestri,
Lucia Tancredi, Ilaria Testa,
Alessia Zacchei

Grafica e impaginazione

Vittorio Pavesio Productions

L'illustrazione di copertina

è di Vittorio Pavesio

Scaricabile gratuitamente dal sito

www.piemontemese.it

MICHELANGELO CARTA EDITORE

Via Cialdini, 6 - 10138 Torino
Tel. 011 4346027, Fax 011 19792330
redazione@piemontemese.it

**Tutti i diritti riservati.
Testi e immagini non possono
essere riprodotti, neppure
parzialmente, senza il
consenso scritto dell'Editore.**

L'Eccellenza Artigiana del Piemonte scende in Piazza

...a Torino in Piazza Palazzo di Città (fronte Municipio)

Ogni 3^a domenica del mese CASARTIGIANI TORINO
organizza un incontro con la città
per presentare una grande vetrina dei prodotti
dell'eccellenza artigiana del territorio: alimentare,
ceramica, legno, ferro battuto, oreficeria,
strumenti musicali, tessile ed abbigliamento,
oggettistica per la casa, vetro.

Le manifestazioni sono realizzate in collaborazione con 

*Degustazione
Animazione
Lavorazioni tipiche*

per informazioni: tel. 011.564 88 54 • e mail: segreteria@artigianitorino.it



Ceramica; Gioielleria; Legno; Restauro Ligneo;
Stampa d'arte, Legatoria, Restauro; Strumenti Musicali;
Tessile e Abbigliamento; Vetro; Pelli, Cuoio;
Decorazioni e Restauro nell'edilizia; Metalli comuni; Alimentare.